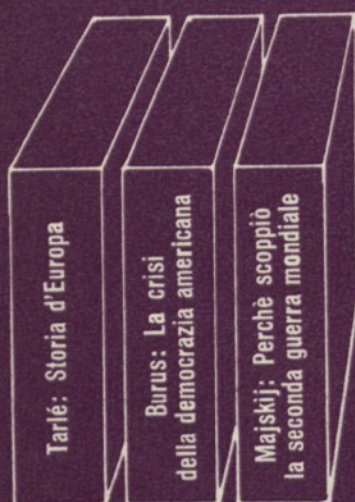
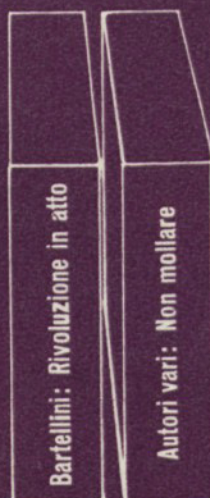
l'astrolabio

LA QUESTUA DI LBJ

ROMA 31 DICEMBRE 1967 - ANNO V - N. 52 - SETTIMANALE L. 150

la strenna per un vostro amico l'abbonamento all'astrolabio piu' un libro da scegliere

INVIATE L'IMPORTO ENTRO DICEMBRE

RISPARMIERETE 1.000 LIRE

ABBONAMENTO L'ASTROLABIO IL PONTE L. 10.000 ANZICHE' 12.000

Tariffe: Italia annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Versamenti sul c/c p. 1/40736 oppure a mezzo vaglia o assegno intestato a l'Astrolabio - V. di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma

l'astrolabio

In copertina: Johnson

Domenica 31 Dicembre 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione. Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000. a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

Taviani e Tremelloni

SIFAR

oltre de lorenzo

Non vi è davvero bisogno di sottolineare l'interesse eccezionale sollevato nella opinione pubblica dal colpo di scena che ha bruscamente interrotto l'*iter* giudiziario del processo De Lorenzo-*Espresso*. Eccezionale nelle cronache giudiziarie, in un processo di tanto rilievo politico, il capovolgimento delle parti determinato dall'intervento del pubblico ministero, ed assai gradita la dimostrazione di piena ed aperta indipendenza di spirito e di giudizio ch'essa ha offerto. Viviamo in tempi di così scadente moralità pubblica che vien fatto di considerare come una lieta sorpresa questa constatazione, e di augurarci ch'essa serva di esempio. Ricordiamo, per restare in materia, che il giudice istruttore non ha ancor preso le sue decisioni sugli atti della commissione Beolchini che gli sono stati rimessi dal Ministro della Difesa.

E' sulla portata di questo intervento, così fuori dell'ordinario, del magistrato e sui suoi possibili sviluppi che conviene piuttosto intrattenersi.

Una sconfessione. Si deve anzitutto rilevare una prima sconfessione dell'autorità governativa superiore che è implicita nella richiesta del magistrato. Sono invero i particolari emersi dal testimoniale che hanno motivato il giudizio e la richiesta d'incriminazione del gen. De Lorenzo, non il fatto generico e preliminare delle misure straordinarie di ordine pubblico ordinate nel luglio 1964.

Queste erano in quel tempo già un fatto notorio negli ambienti politici e giornalistici. E' risultato che risolta la crisi ministeriale, tutto, misure e liste di deportazione, era caduto nel più indisturbato dei dimenticatoi. Sarebbe in prima istanza da accertare se e perchè quei fatti e la individuazione della loro responsabilità non abbiano sollevato la minima curiosità nel Capo di S.M. della Difesa, dal quale dipendeva il SIFAR, e nel Ministro della Difesa. Il gen. De Lorenzo è dopo di allora rimasto tranquillamente ed attivisticamente alla testa dell'Arma dei carabinieri ancora due anni, prima di assurgere a più alti destini. Segno di liberazione di responsabilità o di compiacente tolleranza?

La richiesta del pubblico ministero non è la sentenza del Tribunale, il quale può riservarsi di procedere oltre nell'accertamento delle circostanze generali e delle modalità dell'operazione patakossesca. Ma è già un punto fermo, che indica tre necessità di chiarimento nella sua logica ineccepibile e coraggiosa: responsabilità particolari e personali del gen. De Lorenzo di eventuale carattere penale nella condotta della operazione; responsabilità di carattere militare; responsabilità di carattere politico nella creazione di una situazione così abnorme.

Le complicità. La prima procedura di accertamento non può esser altra che quella obbligatoriamente indicata dal magistrato. La seconda spetta al Ministro della Difesa, al quale la stessa richiesta del magistrato vieta ormai di trincerarsi dietro l'attesa del giudizio del Tribunale, come lo vieta la indignata reazione dell'opinione pubblica che egli non può non raccogliere. Sono emerse in modo clamoroso e pubblicamente scandaloso a carico del comandante dei carabinieri, dei più alti ufficiali dell'Arma e del SIFAR responsabilità che occorre siano chiarite nella sede disciplinare di spettanza del Ministro. E con esse siano chiarite le eventuali complicità che le hanno coperte.

E' da respingere fermamente la interpretazione malevola che vede nella via indicata dal pubblico ministero una possibile soluzione indolore della vertenza, rimessa alla lunga ad un incerto e lontano procedimento giudiziario. Ma non è da nascondere la preoccupazione corrente relativa all'impiego del

segreto di stato o del segreto militare per atti di così pubblica e maleodorante natura.

Una lettera allarmante. Può particolarmente allarmare la lettera del gen. Ciglieri, comandante dell'Arma, al Presidente del Tribunale. Spiace che l'iniziativa di un valoroso generale possa parer ispirata al desiderio di una cattiva copertura di cose colpevoli.

Questo giornale occupandosi di queste fastidiose ma dolorose vicende ha mirato sempre e soltanto al ritorno della normalità e della serenità nella turbata vita dell'organizzazione militare ed alla affermazione in essa di una chiara coscienza civica. Sa che questo è il desiderio della grande maggioranza degli stessi capi militari, a cominciare da quelli dell'Esercito, consapevoli che solo la franca verità può estirpare il malessere e il sospetto.

Su un piano più ampio che oltre gli scandali del SIFAR messi in luce dalla Commissione Beolchini ed i fatti del luglio 1964 comprende il governo sia del SIFAR sia dell'Arma dei carabinieri, solo un'inchiesta parlamentare era ed è in grado di far luce. Il rifiuto della inchiesta e le manovre d'insabbiamento che possono essere tentate in varie direzioni faranno maggior danno al Governo.

Sta facendo e farà sicuro danno al credito pubblico ed alla fede democratica di cui si proclama paladina l'appoggio implicito ed equivoco che la politica governativa sembra voler dare alla insurrezione della destra in difesa dei generali. Dalla complicità del silenzio si scivola alla omertà con i partigiani delle liste di proscrizione. Ridurre una lesione della libertà civile perpetrata con tanta leggerezza e sicurezza d'impunità ad una « faida di generali », da ricoprire pudicamente al più presto come fa il gatto, è una prova esemplare del sottofondo davvero sovversivo di questa destra.

Il dato permanente del sottofondo di questo giacobinismo reazionario è la legittimità, anzi il dovere del loro Stato di tener pronti piani O P. di emergenza sempre e soltanto contro i comunisti, mai contro i reazionari. Che in un paese libero si possano creare così impunemente situazioni, forze, strumenti di potere alla mercè della volontà discrezionale di un uomo solo è deviazione che i democratici devono voler cancellata per sempre con risoluta intransigenza. E con attenta permanente vigilanza.

FERRUCCIO PARRI ■

Aloja

SANITA'

la tredicesima fatica

Si è, ormai da molti anni, imposta anche nel nostro paese la esigenza di un riordinamento generale e integrale del servizio reso in Italia dagli ospedali — disordinato, viziato da troppe interferenze particolariste ed assolutamente inadeguato — e di una radicale riforma guidata da principi sociali e tecnici organici e razionali. Studi e progetti di commissioni autorevoli, dibattiti senza fine in Parlamento ed in seno alla categoria dei medici attestano la diffusa consapevolezza che il disordine, il ritardo, l'arretratezza delle nostre regioni più povere ci pongono all'ultimo gradino per questa qualificazione di civiltà dei grandi paesi beneficiati dall'avanzata — non esente da veleni — della più recente rivoluzione industriale. Partendo dal giudizio storico che sempre c'interessa, ed è un giudizio di responsabilità politiche, non possiamo non rilevare il peggioramento della situazione rappresentato dal dominio democristiano. E' la solita responsabilità che nasce dalla sua condizione obiettiva di maggior rappresentante degli interessi costituiti, non solo religiosi, non corretta da una sufficiente consapevolezza dei doveri di giustizia e di riforma dello Stato. La carenza o insufficienza dell'azione centrale ha esteso e rafforzato la rete degli istituti religiosi, delle cliniche speculative, delle categorie mediche privilegiate, tutti nemici naturali di un'opera riformatrice. Ed è il solito, monotono discorso della democrazia di epidermide.

Tre temi. Venuta l'ora del centro-sinistra si è cominciato a intravedere fuor del mito e della fuggevole retorica anche la sicurezza sociale, per quanto con incertezza di vedute e di programmi concreti. Forse tre ne sono i temi più corposi, grevi di portata finanziaria, ma di maggior interesse per l'Italia della povera gente: pensioni di vecchiaia, assistenza sanitaria, cure ospedaliere. Nel secondo tempo del centro-sinistra la programmazione ha formulato un quadro programmatico generale. Non gli si può far torto della genericità forse inevitabile. Si può far torto all'impostazione generale del programma, deformata dalla prevalenza di una visuale economicista. Anche da questa dipenderà se per lunghi anni la strada della sicurezza sociale resterà quella delle buone intenzioni.

Nel piano delle cosiddette riforme di struttura pensioni e previdenza sono rimaste nel limbo. E' rimasta ed è emersa la legge ospedaliera. Se si intende un moderno, organico, razionale servizio ospedaliero come centro motore, direttivo, coordinatore di tutte le forme di assistenza sanitaria, come utilizzatore della ricerca scientifica e del perfezionamento che sono condizione di progresso, questa legge può ben annoverarsi tra le riforme di struttura. E' merito chiaro del Ministro Mariotti di essersi impadronito di questa idea-guida, e di aver tenacemente voluto ed ottenuto anche nel programma del terzo centro-sinistra un posto di priorità alla riforma ospedaliera.

Tentazioni insabbiatrici. La lunga resistenza, la forte tentazione pregiudizialmente insabbiatrice che Mariotti ha dovuto superare non dipendeva tanto da opposizioni di principio quanto dalla volontà di tutela privilegiata delle istituzioni confessionali che operano in questo campo e dalla consapevolezza che l'avveduto Presidente del Consiglio ed il suo partito avevano degli infiniti chiodi a tre punti che una riforma incisiva avrebbe incontrato sulla sua strada così infestata da privilegi e malcostume amministrativo.

Ed è così cominciata la lunga odissea parlamentare della legge ospedaliera ora finalmente approvata. Il dibattito alla Camera, in Commissione ed in Aula, ne ha fatto una minuziosa, puntigliosa macinazione, tribolata da insidie e sospetti ogni poco risorgenti di volontà ostruzioniste. Al Senato la discussione ha potuto svolgersi più rapidamente, ed anche più serenamente, →

ma sempre assai impegnata. La categoria dei medici ha una forte rappresentanza parlamentare, ed è tradizionalmente la più intrattabile.

L'azione delle sinistre. Chi ha vinto nella lunga battaglia? Va premesso che anche questa era una contesa tra forze politiche, nella quale ha assai giovato l'azione stimolatrice delle sinistre di opposizione, ma la difficoltà maggiore di resistere alle forze ritardatrici di destra toccava ai socialisti. Si è avuto la impressione che la stessa Democrazia Cristiana abbia dovuto imporsi qualche poco a certe resistenze interne e che la sfibrante battaglia avesse infine ridotto il proposito del Ministro a salvare il salvabile.

Si deve ancora rilevare come un sicuro bilancio tra il positivo ed i difetti, le rese e le lacune è permesso solo ad un competente, tanto la materia è tecnicamente complessa, intricata e problematica nelle sue ricerche di equilibrio organizzativo, amministrativo e — diciamo — corporativo. Ed ancora non possono essere svalutate le difficoltà oggettive della situazione reale, delle abitudini e degli interessi così radicati. La sicurezza sociale come servizio nazionale declassata a industria lucrosa di cliniche, vicarie soprattutto in certe regioni degli ospedali mancanti delle inefficienti e antiquate opere pie. Burocratizzazione che impedisce persino il ricovero di urgenza. Consigli di amministrazione inesistenti o gestiti da politicanti. Gerarchie ospedaliere dittatoriali e irresponsabili. Camorre abituali nella scelta dei medici. Inimicizia di clinici e chirurghi contro vincoli limitatori dell'attività professionale. Dare ordine e regola ai concorsi, alla carriera, ai guadagni è sempre parsa la tredicesima fatica di Ercole.

L'on. Mariotti non è un Ercole. Ha largamente ceduto. Sa che la sinistra ha ragione nel giudicare soprattutto inadeguata, in prima linea per la modestia finanziaria, la sua riforma. Tuttavia ha alcune idee chiare in testa a cominciare dalla convinzione che solo la coscienza dei sanitari di adempiere ad una responsabilità nazionale potrà permettere alla sicurezza sociale di essere una cosa seria. La riforma ha creato mezzi e possibilità di garanzie, strumenti di direzione e vigilanza centrale, di responsabilità regionale e locale che se adoperati con costanza e coerenza potranno dare buoni frutti. Sa anche però che ne sarà condizione una volontà politica realizzatrice.

DONATO ■

QUALE UNITA' DELLE SINISTRE?

la protesta dei giovani

Pubblichiamo due lettere sull'appello per l'unità delle sinistre lanciato da Ferruccio Parri nei giorni scorsi. Ad esse segue la risposta di Parri.

Caro Parri, ho appreso dai giornali la posizione da te assunta in vista delle prossime elezioni, quale risulta da una dichiarazione da te fatta anche a nome di un gruppo di amici: persone alle quali va tutta la mia stima e con le quali ho potuto spesso constatare un margine più o meno ampio di comune sentire polit.co. Quella posizione non è però la mia. Ma non ti indirizzo questa lettera per far prendere atto di questo mio desiderio. Che la dichiarazione da te formulata non mi impegni risulta già dalla mancanza del mio nome fra quelli degli aderenti. Ti indirizzo questa lettera per esprimerti qualche preoccupazione, che a te sarà facile rimuovere, per l'impressione che potrebbero avere i lettori e l'opinione pubblica in generale di un mutamento della linea seguita finora dall'*Astrolabio* e dalla funzione che il giornale ha fin qui esercitato e deve, a mio avviso, continuare a esercitare.

L'Astrolabio nacque nel marzo 1963, quando il primo esperimento di governo di centro-sinistra stava volgendo alla fine. E intorno all'iniziativa si raccolsero persone, unite da rapporti di personale amicizia e di precedente collaborazione politca, ma talvolta divise nel giudizio sulla situazione che era allora in corso di sviluppo. Gli uni appartenenti a partiti diversi, di governo o di opposizione; altri estranei ai partiti, variamente collocati rispetto alla linea che divideva lo schieramento di governo da quello di opposizione. Ciò non impediva che concordemente ritenessimo di poter fare qualcosa insieme. La divisione tra governo e opposizione è indubbiamente importante e nessuno può ignorarla, specie quando è chiamato ad esercitare il suo dovere di direttore, ma fortunatamente non scava un abisso incolmabile tra coloro che si allineano sull'una e quelli che si schierano sull'altra posizione. Vi sono motivi e problemi che possono essere sentiti, e talvolta concordemente sentiti, da uomini dello schieramento governativo e da uomini dell'opposizione: cosa che tanto più facilmente accade quando la linea di displuvio tra le due zone viene a spezzare antichi legami e antiche affinità.

Questo, appunto, era accaduto di fronte alle esperienze del centro-sinistra. Credo che in noi che ci siamo raccolti intorno all'*Astrolabio* esistesse un forte senso di insoddisfazione, di delusione, di fronte alle prove del centro-sinistra. Ma alcuni di noi — e fra questi mi trovo anch'io — hanno sempre ritenuto, e ritengono, che un'opera di critica e di contestazione possa essere svolta senza uscire dall'area delle forze che partecipano allo schieramento di centro-sinistra, nella quale assumono così la posizione e la funzione di una opposizione interna: animati, vorrei dire, con una confessione del tutto personale, non tanto dalla speranza di rapidi sviluppi che consentano al centro-sinistra grandi realizzazioni, quanto dalla convinzione che a nulla valga andare ad ingrossare le file di un'opposizione dimostratasi inferiore ai propri compiti. A quello di esercitare un controllo efficace sul governo, compito che l'opposizione ha svolto e svolge in modo insoddisfacente a quello di offrire al paese un'alternativa di governo, compito di fronte al quale l'opposizione è del tutto carente. Altri fra noi, depo-

sta ogni speranza sulle possibilità che il centro-sinistra avviasse quel serio processo di trasformazione democratica per il quale, almeno secondo le promesse dei suoi fondatori e fautori, esso era sorto, più inclini alla fiducia nella capacità attuale delle forze di sinistra di costituire una valida alternativa di governo ritenenvano e ritengono che la sola battaglia da impegnare oggi sia quella contro le posizioni governative.

L'incontro, nell'*Astrolabio*, di queste diverse posizioni è stato, a mio avviso, assai fecondo. Se il giornale ha potuto così assolvere la funzione che si era assunto, ciò è accaduto soprattutto per la tua insostituibile opera di direzione. Credo che, nel corso della ormai non brevissima vita dell'*Astrolabio* — sei anni, di questi tempi sono tutt'altro che pochi — tutti noi che ci raccogliamo intorno al giornale abbiamo sempre sentito, pur fra le inevitabili e feconde divergenze, una piena rispondenza della linea da esso seguita con quelle che ci era parso di veder tracciata dai motivi comuni che ci avevano riuniti. Di quanto tu hai fatto e stai facendo per l'*Astrolabio* ti siamo profondamente grati, sapendo quale somma di sacrifici, di tempo e di energie, il giornale richiede a te che, nella vita, non hai mai misurato i sacrifici personali. Nessuno avrebbe potuto chiederti che, in aggiunta a quei sacrifici, tu non prendessi posizione di fronte a quei problemi che dividono anche il nostro gruppo: né sarebbe stato necessario chiedertelo, perché, qualunque sia la tua posizione personale, tu rimani per noi la più sicura garanzia di rispetto della linea del giornale e di assolvimento della funzione per la quale esso è nato.

Ma, perché fra coloro che seguono la nostra attività, come amici o come avversari, non sorgano perplessità, queste cose era forse meglio dirle. E io te le dico soprattutto per fornirti l'occasione di pronunziare una parola per assicurare che l'*Astrolabio* continuerà a essere quello che è stato finora, nonostante le posizioni che potranno assumere gli uomini che si raccolgono intorno ad esso, su quei punti sui quali, già in partenza, sapevano di poter essere divisi. In particolare, ora che stiamo entrando in un periodo preelettorale, sarà bene assicurare che il giornale continuerà a sviluppare quei motivi che possono essere coltivati con eguale impegno, anche se con diversi mezzi, da uomini che si collocano dall'una all'altra parte della linea di divisione tra governo e opposizione; e che questa divisione, che non potrà certamente essere ignorata, darà luogo a dibattiti che non impegneranno il giornale, come tale.

In questi giorni votati alle espressioni augurali, l'augurio che io posso formulare è che sia per molti anni conservata al paese una ineguagliabile e insostituibile presenza quale è stata ed è la tua, e che egualmente per lungo tempo sia assicurata all'*Astrolabio* la tua, senza pari, opera di direzione e di guida.

Credimi, con devota amicizia,

Leopoldo Piccardi

Caro Parri, abbiamo preso visione del manifesto per l'unità delle sinistre che porta per prima la tua firma. Tutti conosciamo ed apprezziamo la volontà che ti anima; tutti valutiamo l'importanza del tuo giudizio indipendente e libero, che consideriamo una garanzia morale di alto valore.

Ma proprio perché siamo abituati allo stesso tuo costume di verità e di schiettezza, non ti meraviglierai se ti esprimiamo in questa occasione le ragioni del nostro dissenso. Esso non si riferisce, è appena il caso di sottolinearlo, alla prospettiva strategica che ti proponi: la ragione stessa della nostra milizia politica si identifica in quella prospettiva, persuasi come siamo che

la protesta operaia

solo una forte sinistra, articolata ma unitaria, sarà capace di portare a una reale politica di riforme. A questo obiettivo hanno sempre puntato e continuano a puntare i nostri sforzi, personali e di gruppo.

Quello che ci sembra discutibile è invece il metodo di semplificazione del problema, implicito nel tuo discorso. Nulla di male, naturalmente, che alla vigilia delle elezioni un piccolo partito della sinistra italiana trovi un accordo con un partito maggiore, per assicurare la presenza di propri rappresentanti in Parlamento; e neppure nulla di male che a questa operazione partecipi anche un gruppo di compagni, che hanno preferito lavorare fuori dei partiti, per il raggiungimento di scopi che pure possono essere validi per noi. Ed è appena il caso di aggiungere che verso questi nostri compagni noi conserviamo sentimenti di affetto e di stima personale.

Ma il dissenso nasce allorché si voglia fare passare un'operazione di questo tipo per un avvio a quella unità operativa delle sinistre che è nei nostri comuni voti. Il problema, tu lo sai meglio di noi, è di un'estrema complessità: dura, e non idilliaca, è la sostanza delle questioni che esso comporta. Ci sembra pericoloso, proprio per i fini che ci proponiamo, far finta che queste questioni non ci siano; ci sembra politicamente infecondo che si creino delle confusioni fra esigenze elettorali, sulle quali non vogliamo neppure discutere, e scelte politiche di fondo, le quali chiedono una elaborazione ed una evoluzione comune di tutte le sinistre italiane, che è appena ai suoi inizi. Contribuire ad obliterare la sostanza vera dei problemi coprendoli con una facciata di comodo, com'è sempre quella elettorale, non ci sembra congruo al fine; e in politica, ciò che non è congruo è sbagliato.

Ovviamente, alla tua posizione personale ciascuno di noi avrebbe potuto rispondere con un'altra posizione personale, avviando un sempre utile dibattito politico. Se ora ti scriviamo in gruppo la ragione è una sola: che non vorremmo in alcun modo che la funzione, a cui crediamo molto, di *Astrolabio* e dei suoi Circoli potesse essere coinvolta in una posizione che non condividiamo. Abbiamo assunto con te i rischi e la responsabilità politica di questo giornale, perché l'abbiamo concepito come una tribuna libera d'incontro delle varie articolazioni della sinistra italiana, in una comune prospettiva futura. Non potremmo di conseguenza accettare che *Astrolabio* facesse sua una determinata proposta unitaria, che a nostro giudizio, per i motivi sopra esposti, non facilita il raggiungimento dell'obiettivo di fondo. E vorremmo da te la certezza che questa nostra preoccupazione non ha ragione di essere.

Con fraterni saluti.

Ercole Bonacina, Tristano Codignola, Antonio Giolitti, del Comitato di redazione; Riccardo Lombardi e Fernando Santi, del Comitato dei garanti.

→

La risposta di Parri

Il documento politico che dà motivo di rammarico agli amici è frutto di iniziativa del tutto personale, alla quale l'*Astrolabio* è, e deve restare, assolutamente estraneo: lo confermo agli amici, ne avverto i lettori.

Mi do conto del disappunto e delle preoccupazioni che la brusca sorpresa può aver sollevato. Poiché vi è certamente anche un errore mio, me ne scuso. Nulla mi rincrescerebbe più che incrinare vecchie amicizie, cementate da lunghe lotte comuni, a me perciò particolarmente care.

Ascolto con attenzione specialmente affettuosa la parola di Piccardi in difesa di quella certa tradizione di tribuna libera che che si è stabilita intorno a questo settimanale. La sento anch'io, ed ho cercato di salvaguardarla meglio che ho potuto. Riconosco tuttavia che in tempi così agitati Piccardi fa bene a richiamarci al suo rispetto.

Non mi nascondo gli inconvenienti ed i pericoli di confusione e di equivoco che possono nascere se il Direttore dell'*Astrolabio* si ritiene obbligato ad assumere una posizione politica determinata. Per parte mia questa posizione impegna solo la mia responsabilità, e deve rimaner distinta dalla condotta del giornale, il quale non deve servire — come non è mai servito — da organo o strumento di nessun partito, di nessun gruppo, di nessuna corrente, di nessuna politica elettorale. Mi meraviglia un poco che gli amici socialisti possano aver dubitato della mia fedeltà a questo impegno.

Non solo non concepisco abissi tra coloro che cercano nella lotta politica più giustizia e più libertà, ma sono ben d'accordo con tutti voi sulla importanza di un aperto continuo confronto critico se governato, se temperato da questo spirito comune. E non vorrei neppur ridurre il nostro dibattito ad una questione di schieramento governativo o di milizia di opposizione. Il mio discorso ed il mio proposito guardano più avanti, a quella energica e realizzatrice azione riformatrice che correntemente e sbrigativamente chiamiamo politica di sinistra, attuabile, come è ovvio, solo da forze di sinistra.

Un'impressione inesatta può aver dato il mio appello, poiché se ne fa questione, in quanto è velato l'accenno che si fa al partito socialista, ed in particolare alle sue forze di sinistra alle quali sono sempre stato e desidero restar vicino. Mi pareva doverosa da parte mia la maggior discrezione: il partito si troverà presto di fronte a decisioni elettorali importanti ed alla sua conferenza nazionale. Non dovevo — mi è parso — aggiungere imbarazzi a quelli gravi di questo momento. Ma quale augurio migliore potrei farmi che anche i socialisti del PSI, che si conservano socialisti, si uniscano in quello schieramento articolato ma unitario anche da voi auspicato?

Devo aggiungere che, pur consapevole che la strada è lunga, ma forse più delineata di quanto voi consideriate, mi sono mosso giudicando doveroso assumere ora una posizione ed una responsabilità definita. Se non lo avessi fatto in questa particolare occasione, non avrei mancato di farlo prima delle elezioni, in linea col dissenso già pubblicamente manifestato sulla fusione PSDI-PSI. Do qualche dispiacere e creo qualche imbarazzo. Ma lasciatemi dire che avanti tutto intendo rivendicare la mia libertà.

Devo aggiungere, per essere sincero, che mi spinge una valutazione diversa dalla vostra, giudicando politicamente necessarie una rottura ed una svolta decisa. Non attendo certamente miracoli data la vischiosità delle posizioni elettorali italiane. Ma bisogna che nei prossimi anni si determinino nel paese, nei partiti e quindi nel Parlamento mutamenti e risvegli di opinione capaci di produrre o preparare orientamenti diversi sul piano internazionale, sociale, civile ed economico. Mi sembra che l'alternativa fatale sia un rapido scivolamento verso un centro-sinistra immobilmente, congelatamente a mezza strada tra i minatori e l'ing. Valerio, produttivo di poche riforme di facciata e di molti discorsi, non sarà forse una tragedia, ma scivolando, scivolando, poiché siamo in tempi brutti alla fine potremmo trovare anche i colonnelli.

Io son troppo vecchio per contentarmi di proteste e sermoni. Lasciate che per parte mia combatta nel senso che mi pare più giusto. E sin quando come spero ed auguro, socialisti e democratici non si ritroveranno anche politicamente più uniti, assicuro voi, e con voi i lettori, che *Astrolabio* intende mantenere il suo equilibrio sereno ed oggettivo, e che per questo ha sempre bisogno in primo luogo della vostra assistenza e della vostra collaborazione.

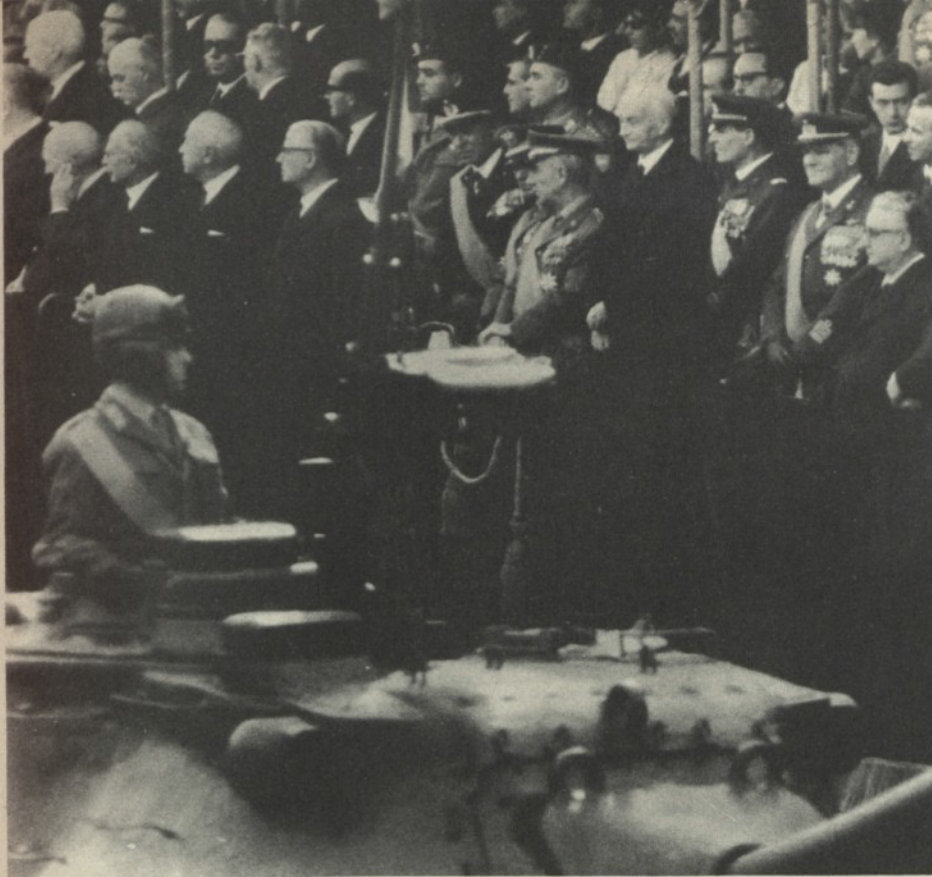
FERRUCCIO PARRI ■

SIFAR

LA RIUNIONE SEGRETA

Durante la crisi del governo Moro viene convocata urgentemente una riunione al comando generale dell'Arma dei carabinieri, alla quale partecipano quattro generali dello Stato Maggiore e due colonnelli del SIFAR. Scatta il colpo di Stato? Niente di tutto questo. Quattro generali e due colonnelli si sono riuniti unicamente per depennare i defunti dalle « liste nere ». Questo è quanto asserisce il generale De Lorenzo...

E' un'aula grande, disadorna, dedicata ai dibattiti della Corte di Assise. Ed è quì che da alcune settimane si svolge, seguito attentamente da un pubblico composto in prevalenza da ufficiali del SIFAR, il processo per diffamazione intentato dal generale De Lorenzo contro il giornalista de « L'*Espresso* » Lino Jannuzzi e il suo direttore Eugenio Scalfari. E' in quest'aula che il Presidente e i giudici della IV sezione del Tribunale penale di Roma hanno ascoltato il 21 dicembre una deposizione decisiva per le sorti del procedimento, hanno acquisito una serie di elementi che non lasciano più dubbi sull'estrema gravità e l'illegalità di quanto il controspionaggio e il Comando generale dell'Arma dei carabinieri andavano preparando nei giorni caldi del giugno-luglio 1964.

Parla un uomo sui sessant'anni, aria austera, baffi e capelli brizzolati: è il generale Giorgio Manes, vice comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Racconta con calma e precisione dell'incarico affidatogli dal comandante generale, Ciglieri, di individuare gli ufficiali che avevano parlato a Jannuzzi del tentativo di colpo di Stato, di come ha condotto l'indagine, delle conclusioni alle quali è pervenuto. Pur avendo interrogato undici ufficiali dell'Arma che nell'estate del 1964

2 GIUGNO '64: *il palco presidenziale*

ricoprivano posti chiave a Roma e nei comandi periferici — afferma in sostanza il generale Manes — non sono riuscito a scoprire chi erano stati gli informatori dello Jannuzzi. Tutto ciò diventò però di secondaria importanza quando mi avvidi che molti degli ufficiali interrogati erano reticenti, come se avessero subito delle pressioni, e che, tuttavia ,erano stati concordi su due punti: l'intervento del SIFAR, che aveva consegnato al Comando generale dell'Arma delle liste di persone da arrestare in tutta Italia, compilate dagli stessi agenti del controspionaggio, e che ciò era avvenuto all'insaputa del Ministro degli Interni e senza che io stesso, anche allora vice comandante dell'Arma, ne fossi a conoscenza. E' sempre il generale Manes a sottolineare che era la prima volta nella storia dell'Arma che il SIFAR consegnava ai carabinieri elenchi di persone da arrestare, tra le quali perfino un generale, e che queste cose sono forse possibili in caso di eventi bellici, mai in tempo di pace. Ma nell'estate del 1964 l'Italia non era entrata in guerra con alcun paese straniero. Non solo, ma la situazione dell'ordine pubblico non presentava elementi di turbamento. E' lo stesso generale De Lorenzo a confermarlo quando riferisce di aver detto al Presidente Segni che tutto era tranquillo e che in quelle prime settimane del luglio '64... « c'era stato un solo comizio dell'on. Amendola ». E allora? Allora non c'è dubbio che si sia trattato di fatti eccezionali e illegali che avvalorano l'ipotesi dell'esistenza di un più ampio e organizzato piano, diretto a colpire le istituzioni democratiche del paese.

Singolare disposizione. Alle prime battute del processo, dopo l'interrogatorio di Jannuzzi e di Scalfari che avevano confermato quanto scritto su l'*Espresso* aggiungendo altri particolari, aveva deposto il generale De Lorenzo. Singolare deposizione e singolare tattica processuale. Niente di quanto mi si attribuisce è vero Neanche i fatti e le circostanze che non potranno non avere conferma nel corso del processo. Delle « cosiddette liste di proscrizione » dice che « nessuno le ha mai viste né prodotte ». Eppure, con buona pace dell'ex capo di stato maggiore dell'esercito, è stato provato nel corso del processo che queste liste sono esistite, le hanno portare a fine giugno al Com. gen. dei carabinieri il colonnello Allavena e il colonnello Bianchi, entrambi del SIFAR, le ha viste il capo di stato maggiore dell'Arma, generale Picchiotti, le hanno viste i comandanti e i capi di stato maggiore periferici ai quali erano destinate per l'esecuzione, ne era — almeno — a conoscenza lo stesso De Lorenzo. E non regge molto la giustificazione, addotta dal querelante in una successiva deposizione, che lui aveva parlato delle liste (benché sotto giuramento) perché si trattava di materia molto riservata, e che adesso poteva farlo dato che altri non avevano tenuto conto di questa esigenza di riservatezza. « Non esiste alcuna inchiesta condotta dal generale Manes, ma solo quella svolta dal comandante Ciglieri per conto del Ministro Tremelloni », prosegue con sicurezza il De Lorenzo. Ed ecco il generale Manes che parla in Tribunale della sua inchiesta, delle conclusioni raggiunte e che pone a disposizione dei Magistrati le deposizioni scritte e firmate da sette degli undici ufficiali interrogati.

4 generali e 1 colonnello. Dopo De Lorenzo hanno finora deposto al processo altri quattro generali e un colonnello dei carabinieri. Nessuno ha avvalorato le dichiarazioni dell'ex comandante dell'Arma Tutti hanno riferito avvenimenti, circostanze e particolari che hanno capovolto il corso normale del dibattimento ed hanno trasformato il querelante in principale imputato. Ha cominciato il generale Gaspari, l'ufficale che aveva inviato una lettera di dimissioni al Ministro della Difesa quando aveva saputo della nomina del De Lorenzo a capo di stato maggiore dell'Esercito. E da lui si è avuto conferma della costituzione da parte dell'allora comandante generale dei carabinieri di una brigata meccanizzata dell'Arma « la cui formazione non trovava valida giustificazione in esigenze di ordine pubblico né in immediate esigenze belliche » e che somiglia troppo ai reparti corazzati che in poche ore hanno soppresso la libertà in Grecia. Ha proseguito il generale Zinza, che comandava nel '64 la legione di Milano, riferendo della sua partecipazione ad una riunione convocata d'urgenza dal comandante la prima divisione dei carabinieri Pastrengo, generale Market, nel corso della quale furono distribuite le liste di 44 persone da arrestare improvvisamente di notte, sulle rispettive abitazioni aperte dai passepartout del SIFAR, convogliare all'aeroporto di Linate e quindi trasferire in aereo in luoghi di concentramento segreti. Ed è stata quindi la volta del colonnello De Crescenzo, che non ha avuta alcuna reticenza nel denunciare il predominio mantenuto sul SIFAR dal De Lorenzo anche quando da capo del controspionaggio era diventato comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Ci pervase un senso di gelo, ricorda il teste, quando ci accorgemmo che De Lorenzo immetteva uomini del SIFAR in tutti i posti chiave dell'Arma. →

Neanche il generale Picchiotti, capo di stato maggiore dell'Arma, testimone citato dall'avvocato di parte civile, ha confermato la prima deposizione del suo vecchio comandante. E' lui, al contrario, pur cercando di coprire le responsabilità di De Lorenzo, a rivelare circostanze importanti come quella della riunione avvenuta nell'ultima settimana di giugno al comando di Roma tra lui, i capi di stato maggiore delle tre divisioni di stanza a Napoli, Milano e Roma, e due ufficiali del SIFAR di cui non ricorda il nome (dirà poi Manes che si trattava del colonnello Allavena e del tenente colonnello Bianchi) che erano venuti a portare liste di « controindicati » da trasmettere ai comandi periferici. Certo si stenta non poco a credere che il capo di stato maggiore dei carabinieri non conoscesse almeno il colonnello Allavena, attuale capo e allora vice capo del SIFAR, e che accettasse a cuor leggero liste di proscrizione da sconosciuti. Ma non c'è motivo di dubitare della deposizione di Picchiotti quando dice che i tre capi di stato maggiore furono subito da lui invitati a conferire per l'esecuzione degli ordini con il sottocapo di stato maggiore, tenente colonnello Tuccari, e che le liste vennero poi effettivamente trasmesse ai comandi di divisione. Entrambe le circostanze, d'altra parte, sono state confermate dal colonnello De Crescenzio, che ha testualmente affermato: « Chiesi al tenente colonnello Mario Del Bianco se avesse saputo qualcosa. Egli, dopo varie reticenze, mi confermò che il piano di attuazione, con allegate le liste pervenute dal SIFAR, era stato predisposto dal tenente colonnello Tuccari, capo del secondo reparto del comando generale dell'Arma. Successivamente seppi dal colonnello Guglielmo Cerica, che fu per molti anni al SIFAR, che il tenente colonnello Bittoni, capo di stato maggiore nel 1964 della divisione di Roma, aveva ricevuto le liste delle persone da arrestare dal tenente col. Amedeo Bianchi, del SIFAR ». E' sempre il generale Picchiotti, infine, a fare un pessimo servizio al generale querelante quando dichiara: « Il 24 o 25 giugno 1964 (cioè prima della crisi del governo Moro), in un colloquio avuto con il generale De Lorenzo, questi mi informò che, in relazione a una prevedibile crisi di governo e comunque alla situazione politica del momento, si temevano ad alto livello moti e sovvertimenti di piazza e perciò aveva ricevuto dal SIFAR una richiesta di collaborazione dell'Arma ».

Le « liste » inutili? Gaspari, Zinza, Picchiotti, De Crescenzio, Manes. Troppe smentite da parte di militari dell'Arma. Al punto che De Lorenzo è costretto il 21 dicembre a fare delle precisazioni, in sostanza una nuova dichiarazione. Naturalmente, per lui le affermazioni di Manes sono inesatte, quelle di Picchiotti confuse. Ma ciò che è veramente singolare è la tesi adottata in merito alle liste. Va bene, le liste esistevano. Ma a che servivano? A niente. Come a niente? A niente; erano soltanto delle vecchie liste di persone sorvegliate perchè pericolose per la sicurezza dello Stato, che i centri periferici del SIFAR avevano già in loro possesso. Nessuna di queste persone andava fermata, arrestata o trasferita altrove. E in tutto questo la Arma dei carabinieri che c'entra? Ci entra perché il SIFAR aveva chiesto la collaborazione dell'Arma (De Lorenzo parla di una telefonata che l'allora capo del SIFAR, generale Viggiani, gli avrebbe fatto in proposito la stessa mattina della riunione svoltasi da Picchiotti) per l'aggiornamento delle liste. Che vuol dire aggiornamento, aggiungere nuovi nominativi? No, soltanto depennare dalle liste i nominativi dei defunti e trascrivere le eventuali modificazioni di indirizzi. E a questo punto si rischia di non capire più niente. Si può sostenere seriamente che il SIFAR e il comando generale di carabinieri si accordino su una procedura senza precedenti, che il capo del SIFAR telefoni direttamente al comandante generale dell'Arma, che poche ore dopo quattro generali dello stato maggiore e due colonnelli del SIFAR, uno dei quali è il vice comandante del servizio, si trovino riuniti nella sede del comando, che nella stessa giornata o al massimo l'indomani i comandanti periferici dell'Arma siano già in posseso delle disposizioni del controspionaggio e convochino apposite riunioni di ufficiali subalterni, tutto per depennare i nominativi dei defunti da alcune liste? E' mai possibile che il Tribunale creda ad assurdità simili? E' più attendibile il generale Picchiotti quando dice brutalmente che le liste servivano per il « fronte interno » e si dilunga a spiegare come a un fronte esterno in caso di guerra corrisponda sempre un fronte di nemici annidati nel paese. Fronte interno, quinta colonna: una terminologia del genere non la si sentiva usare dagli anni del fascismo. E come allora è possibile che il fronte interno continui ad essere costituito da quei cittadini che non hanno smesso di credere nei valori della democrazia.

GIUSEPPE LOTETA ■

CENTRO-SINISTRA

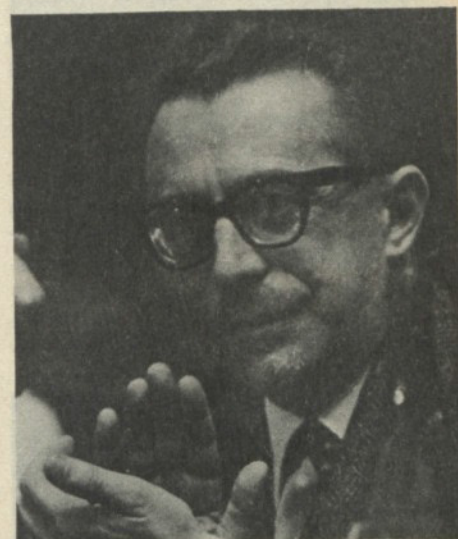
LA LINEA MORBIDA

La legislatura che sta per chiudersi richiama sinistramente l'immagine di quelle facoltà universitarie in cui altissimo è il numero degli iscritti e minimo quello dei laureati: questo elevatissimo grado di « mortalità » — si tratti di studenti o di progetti di legge — è il segno più sicuro dei difetti strutturali che contrastano la nazionalizzazione a cui tende il Programma economico nazionale.

Moro

Se fosse necessario definire con l'indicazione di un solo provvedimento la legislatura che sta per concludersi, probabilmente la scelta non potrebbe cadere che sulla legge di approvazione del programma economico nazionale. Ma che significato avrebbe definire questa come la « legislatura del piano »? La legge di approvazione del piano, infatti, è l'unico provvedimento di grande portata, tra i tanti enumerati nel programma di governo, ad essere stato realizzato: ma è pure una legge che ha suscitato perplessità grandissime, politiche e tecniche, intorno alla sua possibilità di rappresentare un fatto davvero nuovo nell'ordinamento dello Stato italiano. Quando si è cercato di valutarne l'incidenza politica, questa è stata ritenuta inesistente o identificata con la volontà di fornire un quadro razionale al disegno di sviluppo della società perseguito dalle grandi concentrazioni industriali; gli economisti hanno negato che, con quel piano, aumentassero le possibilità di controllo pubblico dell'economia; ed i giuristi, delle estrazioni più varie, hanno ironizzato sull'aver voluto attribuire la forma della legge ad una manifestazione di intenzioni o di buone volontà, così creando la nuova figura della « legge ad efficacia depotenziata ».

Il piano, di certo, si offre a queste critiche, e ad altre. E' la sua stessa struttura a dare evidenza alle contraddizioni della situazione in cui è stato elaborato, dal momento che non si limita ad individuare obiettivi e ad indicare mezzi per raggiungerli, ma fa precedere tutto questo da una elencazione di riforme strutturali, alla cui realizzazione è condizionata l'intera attività di pianificazione: in realtà, il piano si apre con una vera e propria richiesta di riforma dello Stato. Inoltre, la volontà di toccare tutte le questioni dibattute in questi anni, per cui la legge di piano ha assunto dimensioni e contenuto tali da suscitare infinite riserve, testimonia dell'esigenza di tracciare un quadro generale, al cui interno fosse possibile sottrarsi all'arbitrio ed all'occasionalità delle scelte particolari, riconducendo pure queste ultime ad un unico e costante disegno.

Un discorso globale. Vogliamo dire, in sostanza, che il piano sfugge ad una valutazione operata con i criteri tradizionali, proprio perchè tende a dilatare la dimensione politica e quella tecnica, imponendo, in ogni occasione, quel discorso globale finora riservato ai tempi di entusiasmi programmatici o alle discussioni di puro principio. Prima ancora di dover essere discussa come strumento operativo, la pianificazione merita d'esser considerata come metodo, i cui effetti benefici possono persino prodursi in presenza di una discutibile singola legge di piano. Già oggi sembra possibile giudicare il rigore dell'azione di governo, misurandola con la capacità di resistere alle spinte particolari, contradditorie con le indicazioni generali contenute nel piano; il lungo elenco di « domande » politiche, contenuto nella legge, rappresenta non soltanto una serie di impegni da adempiere, ma mette in evidenza la necessità di predisporre strumenti capaci di tradurre quelle domande in concreti strumenti istituzionali; la logica stessa delle coalizioni di maggioranza è destinata ad essere modificata, per l'evidente accrescersi del prezzo pagato per la mancata attuazione di punti programmatici che, pur particolari, si collocano lungo la linea di realizzazione del piano. Questa impostazione, d'altra parte, non è rimasta senza influenza sulla discussione politica: basta pensare al dibattito intorno alla razionalizzazione dell'attività parlamentare; alla considerazione della riforma legislativa non più come occasione per la modifica di testi determinati, ma come motivo costante in una società in trasformazione; all'esigenza di ampliare i controlli

Pieraccini

democratici e le possibilità di partecipazione ai diversi livelli, primo tra tutti quello della progettazione e della attuazione delle leggi.

Ma la politica di piano prospetta anche alla opposizione (quella di sinistra, beninteso; all'altra non è possibile riconoscere senso e dignità realmente politici) l'impegno ad abbandonare la pratica delle sortite occasionali, della sollecitazione degli « incontri » particolari: se pure la prospettiva rivoluzionaria non appartiene più ai programmi espressi ed alle volontà riposte, non →

sembra possibile sottrarsi alla necessità di « contestazione » integrale di un disegno di governo segnato dall'ambizione della globalità. In tal senso, la politica di piano non può che provocare una radicalizzazione della lotta politica, al tempo stesso che la trasporta dal terreno delle contrapposizioni fideistiche e delle suggestioni conciliari a quello delle diverse prospettive di sviluppo della nostra società. E così diviene reale il confronto delle varie posizioni, e concreta la proposta di nuove maggioranze, destinata altrimenti a perdersi tra le divagazioni tattiche ed i vagheggiamenti di impossibili ritorni al passato.

Reso un così fiducioso omaggio al piano come benefico mito o utopia, v'è da cercare tra le carte di questa legislatura i documenti di prova del passaggio da un'era di deboli e disperse volontà ad una in cui coerentemente e consapevolmente si pongono le fondamenta di un nuovo stato. E' certo, infatti, che proprio chi è pronto a riconoscere al piano un reale significato politico, deve poi giudicare con metro adeguato l'attività legislativa nel suo complesso.

Le incompolete strutture dello Stato. La legislatura si era aperta su alcuni grandi temi, la cui discussione è successivamente proseguita per tutti questi cinque anni: attuazione dell'ordinamento regionale, legge urbanistica, riforma delle società per azioni, riforma universitaria, riforma del codice penale e di quello di procedura penale, riforma del diritto di famiglia. Troppa carne al fuoco? Certamente no, se il compito della legislatura doveva essere almeno quello di porre le premesse di una politica di piano. In questa prospettiva, l'attuazione dell'ordinamento regionale non rappresenta soltanto un doveroso adempimento costituzionale, ma un completamento delle strutture dello stato, necessario anche per calare nelle realtà locali l'attività di pianificazione; allo stesso modo, la legge urbanistica investe le premesse di quella attività in uno dei settori più delicati dell'organizzazione economica e sociale; e la riforma delle società per azioni è l'unico provvedimento da cui può prendere le mosse l'indispensabile costruzione di un nuovo « diritto costituzionale dell'economia ». D'altra parte, anche la riforma universitaria riguarda una delle strutture fondamentali del paese, dipendendo da essa le nuove prospettive dell'educazione e della ricerca scientifica, oltre ad un impulso al rinnovamento della società civile: quella società in cui devono trovare nuova sistemazione i rapporti tra i cittadini e lo Stato (e si pensi alla riforma dei codici penale e di procedura penale) e la struttura della famiglia.

Reale

Un bilancio sommario intorno a queste diverse materie è fin troppo facile: nessuna di queste riforme è stata portata a compimento, e solo per quella universitaria questo scorcio di legislatura consente qualche pronostico favorevole. Tuttavia, scontato questo giudizio negativo, è possibile ed opportuno un discorso più articolato per quanto riguarda risultati parziali e prospettive.

Per cominciare, la probabile approvazione definitiva della legge elettorale, pur rappresentando una tappa importane sulla strada della completa attuazione dell'istituto regionale, è ben lontana dall'esaurire tutti i problemi che esso comporta. Una prova di ciò non è soltanto nella nomina, immediatamene successiva alla approvazione di quella legge da parte della Camera dei Deputati, di una commissione incaricata di studiare quei problemi, ma anche nella varietà di atteggiamenti emersi negli stessi partiti della maggioranza. Non si tratta soltanto di esorcizzare i rischi di una degenerazione burocratica delle regioni a statuto ordinario, ma di operare una scelta chiara tra due concezioni dell'istituto regionale, che già si manifestano e che più direttamente dovrebbero confrontarsi nei prossimi mesi: concependosi, da un canto, le regioni come strumento per il riordinamento dei pubblici poteri, di quelli centrali in primo, così ponendosi un freno alla perdita di vitalità dello Stato; e, d'altro canto, vedendosi nel nuovo istituto null'altro che un modo per trasmettere alla periferia le decisioni centrali in tema di pianificazione e per alleviare in qualche modo la pesante crisi degli enti locali. Il confronto, dunque, è tra una concezione politica ed una ministeriale delle regioni, tra un disegno di largo respiro e lo sfruttamento di un'opportunità.

Mancini

Tutt'altro quadro e tutt'altre prospettive si delineano per la legge urbanistica e per la riforma delle società per azioni. Per quanto riguarda la prima, nel corso della legislatura si è assistito ad un singolare fenomeno: mentre, da una parte, il dibattito sulla legislazione urbanistica era ampliato ed arricchito dal suo collegamento con i problemi dell'assetto globale del territorio, del riordinamento idrico e montano, della disciplina dei beni culturali, si assisteva, dall'altra, ad un estenuarsi della volontà di pervenire a conclusioni istituzionali definitive, giungendosi soltanto alla approvazione di una legge-ponte, a metà tra il compromesso e il rinvio. L'eredità per i futuri legislatori, in questa materia, è ben gravosa: la vicenda dei progetti di legge urbanistica è ormai un inestricabile pasticcio, mentre cresce l'esigenza di uno statuto giuridico dei suoli urbani che sia, ad un tempo, riflesso delle necessità reali e risposta alla tendenza a svuotare di contenuto, in questa ed in altre materie, la disciplina costituzionale della proprietà (ad esempio, ampliando l'area di incidenza dell'indennizzo dovuto ai privati).

Il rispetto del « meccanismo produttivo ». Si conclude, invece, nel silenzio più scandaloso la vicenda del progetto di riforma delle società per azioni. Lungamente e prudentemente

elaborato, questo progetto, corredato già nel 1965 di un parere del CNEL, non è stato neppure presentato al Parlamento. Qui ci limitiamo a registrare il fatto, senza azzardare previsioni per il futuro. Certo è che nessun provvedimento riguardante le concentrazioni industriali riesce ad avvicinarsi alla fase dell'approvazione: è pessimismo temere che per la riforma delle società per azioni si prepari la medesima sorte riservata ai progetti di legge antimonopolistica, di cui nessuno osa più nemmeno parlare? Intanto, in sede comunitaria, il progetto di statuto per una società di tipo europeo viene elaborato in forma assai gradita alle grandi società.

Per tutto quanto riguarda l'organizzazione economica, in definitiva, il timoroso equilibrismo tra volontà di riformare e rispetto del meccanismo produttivo ha finito con il convertirsi in un rassegnato abbandono, nella rinuncia ad ogni tentativo di modificazione. Ma, almeno là dove le ragioni della produzione non vengono immediatamente in giuoco, i risultati sono più ricchi, e più prodigo di promesse il futuro?

Dovremmo rispondere affermativamente, se considerassimo solo la materia del diritto familiare. Qui, l'avvento del centro-sinistra e l'assunzione da parte di un laico del Ministero di Grazia e Giustizia coincidono con la fine dell'opera di repressione congiuntamente esercitata dal PCI e dalla DC, a cui si deve la mancanza, negli ultimi venti anni, di ogni discussione sulla famiglia a livello istituzionale. Nel corso di questa legislatura, la situazione è profondamente cambiata: è stata approvata la legge sull'adozione speciale, il Parlamento discute un ampio disegno di riforma del diritto di famiglia, l'iniziativa di un socialista ha aperto un grande (e non più reprimibile) dibattito sul divorzio. Anche questa volta registriamo dei fatti. Ma la prospettiva è chiara: la riforma del diritto di famiglia non potrà non essere riproposta nella prossima legislatura, con quei miglioramenti che un lungo dibattito ormai consiglia; e il divorzio è destinato a costituire un tema fondamentale, per il quale non soltanto non saranno consentite ambiguità nelle dichiarazioni di principio, ma soprattutto si ridurranno sempre più i margini per il rinvio ed il compromesso.

Indicazioni contraddittorie, invece, si traggono in altri settori dei diritti civili. Il disegno di legge per la delega al governo della riforma del codice di procedura penale promette un sistema assai più ricco di garanzie per l'imputato; e l'approvazione recente della nuova legge sul rilascio dei passaporti ha eliminato uno dei casi in cui l'arbitrio amministrativo si è manifestato in forme odiose. Ma il tentativo di far passare un nuovo testo della legge di pubblica sicurezza, che a quell'arbitrio promette conferme ed offre perfino rinnovate opportunità, è almeno segno di una preoccupante incertezza (o debolezza) pure sulle questioni fondamentali della nostra vita civile, che non comportano « impegni di spesa ».

Un quadro contraddittorio. L'esame delle contraddizioni deve però essere spinto più in profondità, ricordando che esiste ancora un tessuto che tende a respirare provvedimenti altrimenti significativi. E' stata approvata una importante legge sui licenziamenti individuali, vincolati alla presenza di una giusta causa, ma la mancanza di un vero e proprio statuto dei diritti dei lavoratori rischia di consentirne interpretazioni gravemente restrittive; che è lo stesso rischio, poi, che corre la nuova disciplina della proprietà coltivatrice, a cui non sembra arbitrario predire un destino analogo a quello della legge sui contratti agrari, i cui gravi difetti di applicazione hanno costretto il Parlamento ad un rinnovato esame della materia. E si possono segnalare, ancora, la mancanza di coordinamento tra il progetto di riforma tributaria e le proposte in tema di finanza regionale; tra riforma ospedaliera e riforma universitaria.

Per quest'ultima, l'incertezza sulla sua approvazione nel corso della legislatura rende difficile ogni discorso. Ma, quale che ne sia la sorte, certo è che quella legge sarà ben lontana dal toccare e risolvere i punti nodali dell'attuale crisi universitaria. Alla sua eventuale approvazione sopravviverà, certamente, il problema della articolazione interna delle facoltà, per cui grandi sono i pericoli di un affidamento al ministro di poteri troppo estesi in ordine alla predisposizione dei piani di studio. In quest'ultima materia, più che altrove, si giuoca la partita dell'autonomia e della democrazia universitaria: né le facoltà, né i singoli docenti, né gli studenti devono rimanere prigionieri di una struttura rigida, autoritaria e burocratica, che impedisce ogni possibilità di sperimentazione didattica ed ostacola gravemente i tentativi di rinnovamento culturale.

Il quadro generale, dunque, rimane confuso e contraddittorio. Ma non è questa l'unica deviazione da quel fine di razionalizzazione a cui si tende con l'adozione del piano. Troppo grande, infatti, è ancora lo scarto tra progetti e realizzazioni, tra disegni proposti e leggi approvate: questo, infatti, non è un segno di buona salute, di una euforia nelle proposte a cui è fisiologico che corrisponda un numero ben più ridotto di realizzazioni.

La legislatura che sta per chiudersi richiama sinistramente l'immagine di quelle facoltà universitarie in cui altissimo è il numero degli iscritti e minimo quello dei laureati: questo elevatisismo grado di « mortalità » — si tratti di studenti o di progetti di legge — è il segno più sicuro di difetti strutturali gravissimi. Una legislatura in cui il bilancio delle realizzazioni impegnative è quasi inesistente, una legislatura ridotta a cimitero di progetti, è un campanello d'allarme: ma non per i tecnici dei lavori parlamentari, bensì per quei politici che sentono crescere, giorno per giorno, la vanità e i pericolo di un'opera ridotta alla mera conservazione di una formula di governo.

Gui

Colombo

STEFANO RODOTA' ■

JOHNSON E SARAGAT

Le porte di San Pietro

LA QUESTUA DI LBJ

Ha volato su Roma in elicottero come se fosse in Vietnam. Per consegnare a Paolo VI un regalo di Natale, non ha trovato di meglio che offrirgli il proprio busto in bronzo, non mancando di aprire la scatola con il coltello a serramanico, alla maniera texana. Il Pontefice avrà modo di meditare lungamente su quella faccia in bronzo del presidente degli Stati Uniti. La TV, non si sa se per fine umorismo o per inavvertenza, ha affidato il « servizio » sulla visita di Johnson al telecronista della banda Cavallero. E al seguito del presidente, puntuale come una *gaffe* in carne ed ossa, il solito Jack Valenti, ex assistente della Casa Bianca e ora uomo di cinema, il nuovo padrone di Hollywood.

Non si può sbattere la porta in faccia al presidente degli Stati Uniti che chiede di atterrare, e, anche se l'ospite improvvisato sembrava tanto quello che s'invita a cena senza esserne richiesto, in Vaticano si è pensato che avesse da dire qualcosa, che potesse dire qualcosa. Sembra che nessuno ne sia rimasto entusiasta, sia in Vaticano sia negli ambienti ufficiali italiani. L'*Avanti* ha scritto che in definitiva, se un presidente arriva a Roma per incontrare il Papa, lo si deve ricevere in quanto transita in territorio italiano.

I prigionieri. Se qualcuno si era fatto delle illusioni, queste sono cadute rapidamente. E non era certo perché i romani protestavano in piazza che Johnson non ha raccolto i suggerimenti di Paolo VI. Il Presidente americano voleva soltanto una copertura alla guerra del Vietnam, e ha pensato di carpirla con una mossa apparentemente abile: farsi ricevere dal Papa, come si trattasse d'una questua ad alto livello, proprio sotto Natale. Ci sono i cattolici americani che l'anno prossimo dovranno votare, e anche questo viaggio preparato nel mistero dei servizi segreti, misterioso fino all'ultimo, poteva entrare nelle spese della campagna elettorale del 1968.

Ma tutto questo non interessa che a Johnson. Sono affari suoi. Che cosa aveva da dire sul Vietnam? L'unica cosa certa, venuta fuori dalle sue dichiarazioni, è che il Papa dovrebbe intervenire per i prigionieri americani in Nord-Vietnam, i piloti abbattuti che sarebbero trattati male, mentre, come si sa, il fatto non risulta ad alcuna commissione internazionale. Forse qualcuno gli ha chiesto come vengono trattati i prigionieri Vietcong, sui quali esiste una documentazione impressionante. Da giocatore incallito, Johnson ha cambiato discorso.

Indiscrezioni giornalistiche hanno rivelato un altro scopo della visita, al di là della ricerca di una presunta — e mancata — benedizione papale alla sua politica. Adesso gli americani hanno scoperto che il Fronte di liberazione sud-vietnamita (cioè il Vietcong) è un « fronte » con diversi partiti, dove non manca una buona rappresentanza cattolica. L'idea era di chiedere al Papa, stando a tali indiscrezioni, di convincere qualche esponente cattolico del Vietcong a mettersi d'accordo con i generali di Saigon, per fare un bel governo « rappresentativo » e dire che il Vietcong non esiste più. Forse, non potendosi parlare di ingenuità, si deve soltanto dire che in Texas hanno insegnato alla gente che tutto ha un prezzo.

Il comunicato vaticano. Il capo dello Stato italiano, il presidente del Consiglio e il ministro degli esteri se la sono cavata senza diramare alcun comunicato. La visita era privata, oltretutto si trattava di un semplice transito in territorio italiano, e si potevano evitare spiegazioni spiacevoli. Ma anche in Vaticano la visita era privata, e, contrariamente alle regole, il comunicato è venuto fuori. Johnson era uscito dichiarando ai giornalisti, alla maniera texana, di essere d'accordo con Sua Santità. Era troppo. La Santa Sede ha precisato che Johnson aveva esposto le sue vedute, e il Pontefice di rimando aveva avanzato le sue « richieste », manifestando le sue « vive e dolorose apprensioni dinanzi a uno stato di cose che lo angustia profondamente » Non si precisava come Johnson avesse reagito alle richieste e ai suggerimenti di Paolo VI. Ma lo si è capito ben presto: alle 18 ora locale del 25 dicembre in Vietnam, quando i bombardieri americani sono partiti in massa per riprendere le incursioni, a ondate successive, sul nord del paese.

A Paolo VI lo stesso Johnson, secondo le successive dichiarazioni del suo portavoce a Fiumicino, aveva attribuito un suggerimento di reciproca *de-escalation* in Vietnam, e nulla era più opportuno, in coincidenza della tregua natalizia, che cominciare con la *de-escalation* americana (questo non l'ha detto Johnson ma si ritiene certo l'abbia detto Paolo VI). Non è accaduto niente del genere, e ogni speranza è

caduta, anche se Johnson ha promesso di mantenersi in contatto con il Pontefice.

L'*Osservatore Romano* aveva polemizzato con i comunisti per aver essi giudicato offensiva e provocatoria la visita romana di Johnson. Aveva aggiunto che, se si vuole la pace, non si deve perdere neanche un'occasione. Dal punto di vista cattolico la spiegazione tiene, è logica, e non erano pochi quelli che speravano in una sorta di « miracolo ». Ma il Texas non è terra di miracoli, è già passato alla storia per ben altre vicende.

Oggi, dopo la visita di Johnson, il *credibility gap* americano è probabilmente materia di amare riflessioni anche in Vaticano. Le speranze, prima del colloquio, erano molto scarse; dopo sono diventate nulle.

Paolo VI e U Thant. Johnson ha dovuto in qualche modo rimediare alla *gaffe* della prima dichiarazione resa al termine del colloquio. Non potendo dire di essere stato approvato e benedetto dal Pontefice, dal portavoce di Fiumicino ha fatto dire di aver apprezzato « il modo pieno e libero » in cui Paolo VI ha formulato il suo giudizio sul Vietnam. In parole povere non c'era stato alcun accordo, e in ultima analisi era fallito anche il penoso calcolo del pellegrinaggio elettorale.

Per gli italiani, per gli americani, per il resto del mondo, la visita romana di Johnson è stata probabilmente utile: ha dimostrato quanto sia enorme non solo il « vuoto », ma il precipizio di credibilità. Non c'è più un governo che si rispetti capace di credere alle parole di pace di Johnson, e costui gira il mondo ricordando agli alleati di avere ancora quattro o cinque amici fra Saigon e la Thailandia, tra Manila, Formosa e la Corea del sud. Questa sarebbe l'Asia amica, a livello governativo (si è solo mancato d'aggiungere l'Indonesia dei generali perché fa la guerra in casa e non in Vietnam). Poi ci sono l'Australia e la Nuova Zelanda, ormai nella sfera del dollaro, e dovremmo imparare da loro. E' un discorso che finisce per diventare irritante: qualche ministro italiano non lo sopporta più.

Johnson è tornato « deluso » in America, perché — ha detto — i vietnamiti non vogliono fare la pace: la realtà è che non vogliono arrendersi, e Ho Ci-minh ha ripetuto che il suo popolo resisterà per cinque, dieci, venti o più anni. C'è di che essere delusi, ma c'è anche di che riflettere.

U Thant, ormai superata qualsiasi illusione su Johnson, non usa più i termini cauti e in buona fede di Paolo VI, sulla « limitazione reciproca » delle attività militari. Dice, semplicemente, che sta agli americani piantarla con i bombardamenti, e che non c'è più alcun discorso utile senza esser chiari su questo punto fondamentale.

L. Va. ■

NINH BINH: *dopo il bombardamento*

GRECIA

il natale dei colonnelli

La pesante cappa autoritaria dei colonnelli di Atene non accenna a sciogliersi. La Grecia, all'inizio di queste feste natalizie, aveva tirato un sospiro di sollievo. Sabato scorso Papadopoulos aveva annunciato un'amnistia. Dalle parole del primo ministro putschista sembrava che la grande maggioranza dei detenuti e dei deportati nelle isole in seguito al colpo di stato dell'aprile scorso, dovessero riacquistare la libertà (anche se si trattava di una libertà sempre costretta nelle redini imposte alla realtà politica greca dalla dittatura dei colonnelli). Il giorno di Natale passa. Ed ecco il ripensamento. Il colonnello Ladas, segretario per l'ordine pubblico, nel corso di una conferenza stampa s'è incaricato di ridimensionare le parole di Papadopoulos. Secondo questo altro grigio protagonista (anche se si tratta di un protagonista minore) della cosiddetta « rivoluzione del 21 aprile », il provvedimento di amnistia riguarda soltanto 300 persone circa. Tutte le altre migliaia di deportati e imprigionati, ha affermato Ladas, « non hanno niente a che fare con l'amnistia » dato che, « si tratta di individui che hanno commesso atti di terrorismo e noti per il loro essere incalliti comunisti ».

PAPADOPOULOS

« Quello che il primo ministro ha voluto dire con il suo annuncio — ha proseguito il colonnello putschista — è che esso riguarda soltanto quelli che sono stati coinvolti nel caso dell'Aspida e coloro che non hanno commesso reati » (il caso dell'Aspida, un presunto complotto eversivo di ufficiali di sinistra, montato da quella componente fascista della realtà militare greca che da molti anni a questa parte mai ha cessato di giocare un importante ruolo nella penisola, portò all'arresto di 28 ufficiali e all'incriminamento di Andreas Papandreou, figlio del leader del partito del centro, come capo dei congiurati. L'Amnistia riguarda appunto, fra gli altri Papandreou e gli ufficiali condannati.

La cattiva coscienza. Andreas è stato già rilasciato. Con lui pochi altri quasi tutti appartenenti al partito del Centro e alla destra costituzionale (unica eccezione forse Theodorakis, ma per il momento il compositore è ancora nelle mani della polizia fascista). Dopo ciò le porte delle prigioni e dei campi di concentramento si sono di nuovo chiuse. Questo ripensamento del regime ha in parte stupito molti osservatori stranieri e ad Atene l'amnistia annunciata dal primo Ministro Papadopoulos poteva infatti apparire come un atto tendente ad aprire un periodo più promettende per un'evoluzione se non in senso democratico almeno in un senso meno autoritario e più tollerante del regime, ammaestrato dalle

→

conseguenze negative che per un Paese come la Grecia può avere l'ostilità dell'opinione pubblica mondiale.

E' in questa direzione che va forse vista la liberazione di Andreas Papandreous già accusato di alto tradimento — Una condanna del figlio del leader del « Centro » non sarebbe infatti ben vista negli Stati Uniti. E la giunta dei colonnelli ha oggi più bisogno che mai del tollerante silenzio USA.

E tutto torna al punto di partenza. Se qualcuno ha potuto pensare (ma crediamo non siano stati in molti) che questa tragica burla natalizia avrebbe avuto una ripercussione nelle trattative in corso a Roma per il ritorno di Costantino, s'è evidentemente sbagliato. Il giorno di Natale, infatti, è rientrato ad Atene da Roma l'inviato dei colonnelli, il generale Patamianos, che all'arrivo nella capitale greca si è detto molto ottimista circa il ritorno del re. Del resto da molte parti si sta spingendo per far « rientrare in famiglia » il ridicolo e squallido litigio del sovrano con la Giunta. Spingono i colonnelli, spinge l'America, spingono i « democratici » figli della NATO. Queste manovre pacificatorie escono chiaramente dalle parole pronunciate in Inghilterra dalla signora Vlachau (editrice di due grossi quotidiani ateniesi, una specie di « *pasionaria* » del costituzionalismo monarchico greco) il 22 dicembre scorso. « La fuga del re nuoce al regime ha affermato la bollente signora. E' ormai impossibile ai militari di tacciare tutti gli oppositori di comunismo e di arrestarli sotto questo pretesto. Allo stesso tempo il re non è di grande utilità a Roma. Sarebbe meglio se negoziasse il suo ritorno. La giunta ha bisogno di lui ».

Ed ora tutto si ricompone. Gli equivoci si sciolgono. La battaglia della Grecia democratica è ancora lunga. ▪

ATENE: *una via del centro*

Paolo VI a Trinità dei Monti

VATICANO

L'AGENDA DI PAOLO VI

Le masse di fedeli che affollano in questi giorni le chiese di tutto il mondo per i riti del Natale, pregano, conformemente alla liturgia cattolica, anche « per le intenzioni del Santo Padre ».

Quali sono, alla fine del '67, le intenzioni di Paolo VI? Come si presentano agli occhi del papa le frontiere della Chiesa di Roma dopo le recenti novità stabilite dalla riforma della Curia e dal Sinodo episcopale?

Per tentare una risposta sia pur sommaria a queste domande è necessario gettare un rapido sguardo sul territorio nel quale vivono le pecorelle di papa Montini. Un giro del mondo cattolico attento alla situazione politico-organizzativa come a quella dottrinale non è improbabile che Paolo VI lo stia mentalmente compiendo egli stesso mentre tramonta il '67: certo è che in consuntivi di questo genere sono attualmente impegnati i diplomatici accreditati presso la Santa Sede e gli osservatori di cose vaticane.

La Cina è lontana. Il 1967 ha visto la Santa Sede avventurarsi sulle frontiere del Terzo mondo. La pubblicazione della *Populorum progressio* apparirà certamente agli storici futuri come una svolta importante della Chiesa di Roma nella direzione dei paesi sotto-

sviluppati, un balzo non privo di ardimento verso l'appuntamento con il movimento di emancipazione sociale e politica dei « popoli della fame ». Dell'Enciclica e del suo significato si è parlato molto in tutto il mondo subito dopo la sua apparizione e in più pacate analisi successive.

Meno si è riflettuto sull'importanza di un altro atto della Chiesa, anche esso diretto alla realtà del Terzo mondo, ma con un riferimento scandaloso e preciso a quella sua espressione politica che è la Cina di Mao. Paolo VI, in un discorso del 6 gennaio 1967 che sarebbe sbagliato definire occasionale, ebbe a dire che la Chiesa comprendeva e stimava il grande travaglio della « Cina continentale », e accennò perfino benevolmente alla gioventù cinese e alla sua tensione morale proprio nel pieno dello sviluppo del movimento delle guardie rosse.

Da Roma è stato in sostanza inviato a Pekino un segno non equivoco di amicizia, di disponibilità al dialogo. Pekino, che ad approcci precedenti aveva risposto, direttamente o attraverso Tirana, in termini insultanti, di fronte al discorso del 6 gennaio '67 ha più semplicemente taciuto.

Non è del tutto azzardato prevedere che anche nell'anno nuovo si registrano iniziative e sforzi vaticani nella direzione di quella che appare senz'altro la frontiera più lontana di una nuova prospettiva ecumenica.

La reale situazione del cattolicesimo in Cina è certo difficile, ma meno compromessa e meno debole di quanto comunemente si pensi. Nel territorio della Repubblica popolare cinese vivono infatti oltre tre milioni di cattolici, governati da una trentina di vescovi, e la storia dei loro rapporti con lo Stato, nonostante certe forzature propagandistiche dovute a missionari europei cacciati dopo la rivoluzione, non è nutrita di atti di repressione liberticida particolarmente pesanti. Bisogna ricordare che il 15 luglio 1958 si svolge a Pekino una grande assemblea dei cattolici cinesi nella quale si deliberò a grande maggioranza, con l'opposizione di alcuni gruppi più « collaborazionisti », di attribuire a Roma il potere di nomina dei nuovi vescovi nei limiti tuttavia di una rosa di personalità riconosciute dallo Stato come politicamente leali. La formula proposta da cattolici cinesi ha regolato molto frequentemente la questione della nomina dei vescovi in numerosi stati, e non è quindi in nessun modo incompatibile con i principi fondamentali della dottrina cattolica. Fu Pio XII in persona ad assumersi la gravissima responsabilità di replicare ad un atto di buona volontà con un telegramma che minacciava di scomunica l'intera assemblea di Pekino (denominata Associazione Patriottica Cattolica Cinese) e respingeva tassativamente le sue proposte. Si trattò di un gesto veramente non illuminato, al quale risalgono le attuali gravi difficoltà ad istaurare con la Cina un qualche rapporto

Come ha riconosciuto il Padre gesuita Fang Che Yong, in un articolo comparso sulla rivista internazionale *Concilium,* è dal rifiuto del '58 che è nato il cosiddetto « scisma cinese », cioè la decisione dei cattolici cinesi di nominarsi i propri vescovi in piena indipendenza dalla Santa Sede.

Non v'è alcun dubbio che Paolo VI accetterebbe oggi ben volentieri le condizioni che Pio XII respinse sdegnosamente nel 1958 e che i suoi sforzi attuali per una evoluzione dei rapporti con la Cina Popolare guardano ad una formula che soddisfi pienamente le esigenze di uno stato per il quale sarebbe impensabile un regime di separazione e di libertà di tipo occidentale. Il problema è di vedere cosa è accaduto nel frattempo nel governo cinese sotto questo profilo: la situazione generale potrebbe indurre al pessimismo perché tutto il movimento della rivoluzione culturale, con i suoi caratteri xenofobi e intolleranti, fa pensare che le posizioni siano oggi meno concilianti che nel 1958

Le spine del Vietnam

La « diletta Cuba »

Tuttavia Paolo VI intende bussare ancora alla porta di Pekino e lo farà anche senza troppe probabilità di riuscita, perché l'apertura a Pekino costituisce un tratto distintivo e qualificante del nuovo universalismo della Chiesa cattolica, un universalismo attento soprattutto ai paesi del Terzo mondo, per i quali il miglioramento dei rapporti con Mosca e con i paesi dell'Est europeo è del tutto insufficiente a liberare il Vaticano dal sospetto di collusione con gli interessi dei loro antichi e nuovi oppressori.

La diletta Cuba. La *Populorum progressio,* diceva giustamente un alto dignitario vaticano, ha fonti culturali francesi (studi economici e sociologici del gruppo di padre Lebrét, elaborazioni filosofiche di Maritain e di padre De Lubac) ma ha radici pastorali in America Latina.

Infatti se la Chiesa cattolica ha un qualche collegamento con tutta la complessa e tumultuosa realtà del Terzo mondo, solo nel continente latino-americano essa riesce a influire in maniera stabile e profonda su decine di milioni di « dannati della terra ».

In questo senso l'America Latina è stata per Paolo VI una spia della potenzialità rivoluzionaria esistente nel mondo moderno, descritta con grande forza dalla *Populorum progressio.* Ma l'America Latina costituisce anche per la Chiesa una fonte di problemi spinosi, poiché la Chiesa è chiamata a giocare la sua influenza da una parte o dall'altra, al di là delle enunciazioni di principio, e a fare delle scelte che certamente decideranno del suo futuro. E' necessario considerare che gli episcopati latino-americani non sono episcopati « di frontiera », come quelli di molti paesi africani (Malì, Alto Volta, Algeria, Congo): al loro interno pesa tutta una tradizione reazionaria che è ben lungi dall'essere sconfitta dallo spirito della *Populorum Progressio,* e che spiega la attuale complessa situazione di tensione interna della Chiesa latino-americana.

Nella storia dei rapporti tra Vaticano e America Latina enorme importanza assume senz'altro il dialogo avviato tra Fidel Castro e Giovanni XXIII per una soluzione positiva dei rapporti tra rivoluzione cubana e Chiesa, poiché è sempre più chiaro che in quel continente la Repubblica di Cuba, con la →

sua sfida all'imperialismo e alla miseria, è uno spartiacqua tra posizioni di progresso e posizioni di conservazione. E tuttavia bisogna tener presente che l'andamento positivo dei rapporti tra l'Avana e la Santa Sede non significa disponibilità della Chiesa e dell'America Latina nel suo complesso ad un dialogo con la via cubana, una scelta di coesistenza con il castrismo da parte dei cattolici del continente.

Cuba è segno di contraddizione, pietra dello scandalo per l'episcopato latino americano: mai come nel '67 si sono visti preti e vescovi di vari paesi latino-americani agitarsi attorno a scelte riconducibili al problema di fondo del rapporto col castrismo. La tragica morte di « Che » Guevara ha costituito un'occasione importante di verifica delle posizioni, rivelando una contrapposizione di idee che certamente travaglierà la Chiesa latino-americana anche nel prossimo anno.

Don Helder Camara, vescovo di Recife (Brasile), uomo di punta della sinistra conciliare, alla morte del « Che » ha domandato ai fedeli di pregare per « il martire dell'America Latina » ed ha celebrato personalmente una imponente messa all'aperto, con la partecipazione di circa centomila persone, che ha assunto un carattere di opposizione al regime fascista che governa attualmente il Brasile.

Su una linea opposta a quella di Camara si è mosso *El bien publico,* autorevole quotidiano cattolico dello Uruguay, che ha scritto che non si poteva rendere omaggio a chi come Guevara « ha negato sistematicamente tutto quello che noi vogliamo e tutto ciò a cui noi crediamo ». Sul giornale boliviano *Los Tiempos* si è addirittura sviluppata a novembre una polemica tra un prete argentino estimatore del « Che », il padre Benitez De Aldama, e un prete di Cochabamba, il padre Luis Roias, che riecheggiando le opinioni di Barrientos ha chiaramente risposto al suo confratello: « il tuo eroe non è venuto da noi a fare del turismo né dello sport e le sue pallottole non erano cioccolatini » Non è difficile prevedere che il 1968 sarà in America Latina un anno di crisi per la Chiesa cattolica. Il fallimento del riformismo di Frei in Cile, dove la tensione tra governo DC e minatori ha posto al centro della discussione scelte che non possono essere realizzate senza una decisa volontà di fronteggiare grandi interessi yankee, sembra promettere un'ulteriore rapida radicalizzazione delle scelte a cui dovrà far fronte la Chiesa cattolica. E' anzi probabile che il 1968 sarà l'anno in cui apparirà chiaro a tutti che per realizzare concretamente la strategia delineata nel '67 dalla *Populorum progressio,* cioè per essere dalla parte delle aspirazioni dei paesi poveri, la Chiesa dovrà soprattutto sviluppare, ovunque e a tutti i livelli nel continente latinoamericano, quella scelta di dialogo con Cuba abbozzata con notevole senso della storia da Giovanni XXIII già nel 1961.

La Santa Russia. Il 1967 ha segnato anche la data storica del primo incontro tra un pontefice romano e un capo della Russia Sovietica. Con la visita di Podgorny a Paolo VI il dialogo tra Vaticano ed Est europeo ha compiuto certamente un salto di qualità. Dai tentativi di Polonia e di Ungheria di un uso, a volte realistico e a volte avventuroso, delle forze notevoli della Chiesa cattolica per strappare allo stato socialista migliori condizioni di vita religiosa e per ridurre le pretese dei partiti comunisti di educare i popoli da loro governati ad una visione atea e materialistica del mondo, si è arrivati ad un inizio di discorso con il più grande paese socialista (un paese al cui interno non esiste un rilevante problema di rapporto con i cattolici) in una prospettiva di parziale collaborazione tra componenti decisive della storia del mondo.

Nell'incontro di Paolo VI con Podgorny si è parlato apertamente della libertà religiosa in URSS e i sovietici non si sono opposti a che se ne facesse cenno nello stesso comunicato ufficiale. Evidentemente a Mosca aveva destato notevole impressione il ruolo internazionale assunto da Paolo VI con il celebre discorso all'ONU del 4 novembre 1965 e si era fatta strada, probabilmente anche per le costanti sollecitazioni dei comunisti italiani e francesi, una più esatta valutazione dell'importanza della Santa Sede nella politica mondiale: sta di fatto che quest'anno si sono osservati nell'atteggiamento sovietico verso il Vaticano accenti nuovi, disponibilità a trattare e a discutere con quello che si è compreso finalmente essere un interlocutore.

L'Astrolabio è stato il primo giornale italiano che abbia pubblicato la notizia dell'esistenza di un progetto di viaggio di Papa Montini a Mosca per incontrare il patriarca di tutte le Russie monsignor Alessio. Da molti segni si può desumere che il '68 sarà l'anno del viaggio del papa nel paese di Lenin.

Dopo un positivo viaggio in Bulgaria, Romania e Jugoslavia, il patriarca di Costantinopoli Atenagora, vero messaggero di Paolo VI, stava per recarsi a novembre di quest'anno alla volta di Mosca. Il patriarcato russo, adducendo la rigidezza del clima pericolosa per un vegliardo come il patriarca, propose che la visita venisse rinviata, aprendo la strada a interpretazioni maliziose che cercavano ragioni politiche al mancato incontro tra i vescovi di Mosca e di Costantinopoli.

E' l'anno del viaggio in URSS?

Mentre l'anno si chiude sappiamo però che Atenagora giungerà a Mosca al principio della primavera, e questo significa che, quali che siano state le difficoltà politiche del recente passato, oggi nulla più si oppone a questo incontro considerato preparatorio di quello storico tra Vaticano e Patriarcato di Mosca, da qualificati esponenti della Curia di Roma.

Proprio nel mese di dicembre una delegazione vaticana guidata da monsignor Willebrans del segretariato per l'Unione dei Cristiani, si è recata in URSS ed ha avuto colloqui con il patriarca Alessio e con il vescovo di Leningrado, monsignor Niccodemo. Dopo la visita si è saputo che si era trattato anche di problemi connessi alla visita in URSS di un « Capo di Stato straniero », e gli osservatori di tutto il mondo ne hanno dedotto che l'incontro di cui da tempo si parla non è più molto lontano.

Per la strategia internazionale di Paolo VI una svolta nei rapporti con Mosca appare indispensabile. Per far passare il ruolo del pontefice da quello di cappellano dell'Alleanza Atlantica svolto e teorizzato da Pio XII a quello di suprema autorità pacifista

del mondo moderno, la base di un rapporto positivo con Mosca occorre per ragioni evidenti a tutti. Non è peraltro semplice avviare con i dirigenti sovietici un discorso sulla libertà religiosa, perché in URSS permane una concezione abbastanza monolitica dello stato socialista, mentre sembrano ancora decisamente minoritarie le tendenze a sviluppare un discorso di tolleranza e di civile dialogo con le comunità religiose. Nell'incontro con Podgorny, Paolo VI ha però già avuto modo di comprendere in quale misura i sovietici abbiano oggi allargato e maturato la loro visione dei rapporti internazionali, e di conseguenza ha potuto scoprire il potere di contrattazione che una Chiesa impegnata su una linea che Giovanni XXIII definì di « neutralismo attivo », può avere nei confronti dell'URSS. È anche per quanto riguarda i contrastati sviluppi degli altri paesi socialisti europei, si ha oggi l'impressione che il Vaticano proseguirà nei suoi sforzi articolati (dopo la riforma della Curia è monsignor Casaroli, l'uomo dell'accordo con il governo di Budapest, il ministro degli esteri della Santa Sede), ma si attenderà svolte rilevanti solo dalla partita grossa, che è quella attualmente in svolgimento con lo stato sovietico per il tramite, solo relativamente indipendente, del patriarcato di Mosca.

Nel '67, secondo le profezie di Malachia, i « cosacchi » di Podgorny sono entrati in piazza S. Pietro: nel '68 i cardinali al seguito di Paolo VI entreranno nel monastero di Zagorsk o negli edifici del Cremlino? Non si può ancora fornire una risposta certa, ma si può essere sicuri che questa domanda è al centro dei pensieri di Paolo VI fin dai primi tempi della sua convalescenza di questo inverno.

L'occidente e la morte di Dio. Se i rapporti con la Cina, con l'America Latina, con l'URSS impegnano soprattutto il politico Montini, dall'Occidente, campo tradizionale dell'influenza della Chiesa, giungono i problemi più difficili per il dirigente religioso, per quel teologo profondamente indeciso tra le esigenze del rinnovamento e i diritti della tradizione che è Paolo VI.

Non che non esistano in Occidente gravi problemi politici. Ad esempio la posizione della Chiesa negli Stati Uniti, ove esistono a tutti i livelli cattolici militaristi e cattolici pacifisti, è evidentemente fonte di continui dilemmi per Paolo VI, e la morte del cardinale Spellmann porrà al papa un problema di scelta di un successore già ai primi mesi del 1968. I progressisti degli USA lo sollecitano a nominare l'attuale presidente della Conferenza episcopale americana mons. Giovanni Francesco Dearden ad arcivescovo di New York, mentre i conservatori vorrebbero che successore di Spellmann divenisse mons. Maguire che cooperò attivamente con il cardinale recentemente scomparso nella organizzazione di una ancor oggi potentissima rete di interessi economici facente capo alla più grande diocesi cattolica degli Stati Uniti.

Ma è di fronte ai problemi teologici che Paolo VI sente fortemente e angosciosamente il problema dell'occidente, della presenza di un mondo ricco e moderno, culturalmente e moralmente refrattario al discorso della tradizione cattolica.

Se per il Terzo mondo il Concilio, con uno sviluppo dell'importanza della *Populorum progressio,* garantisce alla Chiesa un futuro, in Occidente i decreti del Vaticano II vengono sottoposti ad una implacabile contesa tra interpretazioni diverse, e in nome di una interpretazione dinamica dell'« aggiornamento » teologi olandesi, francesi, tedeschi, propongono, con la voce degli uomini moderni di quest'area del mondo, una revisione radicale di tutti i principi dottrinali del cattolicesimo.

Nel '67 si è aperto in Olanda, nella patria del progressismo più conseguente, un concilio nazionale di cui cominciano solo adesso ad uscire i documenti. Il primo volume dei lavori di questa provincia provo della Chiesa di Roma contiene un processo spietato al tradizionale concetto di autorità vigente nella Chiesa che viene denunciato come contaminato da tradizioni burocratiche e imperiali che niente hanno a che vedere con il Vangelo.

La Cina è ancora lontana

In occidente ormai si parla liberamente di tutto all'interno della Chiesa. Persino di Dio si comincia a discutere in termini critici respingendo l'intera dimensione del sacro, cioè ogni spiegazione religiosa di fatti naturali, come superstiziosa e inaccettabile per l'uomo del nostro tempo. Sulla scia del dibattito protestante, come risulta da un recentissimo quaderno dello IDOC, anche il mondo cattolico discute « della morte di Dio », assimilando cioè parte della polemica antireligiosa del pensiero laico

Mentre nel Terzo mondo il dialogo con i marxisti è interamente assorbito da esigenze pratiche e politiche, in occidente il discorso investe i principi. Nel '67 a Roma ci si è chiesti se non fosse il caso di intervenire disciplinarmente contro le deviazioni e le aperture che parte della Chiesa post-conciliare sta realizzando anche su questioni dottrinali molto delicate: dopo l'invio di un apposito questionario ai vescovi di tutto il mondo sembra si sia deciso di rinunciare ad una repressione su vasta scala. I pericolosi dialoghi dell'occidente continueranno quindi anche nel 1968. Da gennaio dell'anno nuovo comincerà ad uscire a Vienna il mensile *Neves Forum,* rivista internazionale del dialogo tra cristiani e marxsti, nella quale la Chiesa è impegnata con uomini come padre Chenu, domenicano francese e padre Girardi, salesiano italiano, che hanno esercitato in Concilio un rilevante ruolo di consulenti.

Escluse le repressioni (e proprio un reazionario come monsignor Pietro Parente ha voluto, o ha dovuto, alla vigilia del '68 dire che non esiste un grave pericolo di eresia) Paolo VI adotterà soluzioni diplomatiche per contenere le reazioni sempre molto vivaci dei paladini tradizionalisti della Chiesa d'occidente.

Lo scorso anno papa Montini è andato a Fatima per consolare e rassicurare in termini dottrinali e politici l'ala destra della Chiesa. Chi in queste sere di Natale pregherà secondo le intenzioni del Papa, pregherà certamente per uno sviluppo delle nuove frontiere del cattolicesimo, ma pregherà anche (perché è necessario in questo pregare a scatola chiusa) per la buona riuscita di qualche iniziativa di stampa reazionaria.

ALBERTO SCANDONE ■

EUROPA-AMERICA

LA GUERRA DI SECESSIONE

L'Europa si muove. Ha cominciato in sordina la sua guerra di secessione dall'America. Il « vecchio mondo » si riscopre, ma la sua azione di sganciamento della pesante leadership americana è appena agli inizi e un nuovo equilibiro richiederà tempi lunghi e difficili. In una fase storica così delicata De Gaulle almeno esercita un'azione di freno sugli americani. Ma non si tratta di accodarsi a lui. Occorre prendere l'iniziativa con molta maggiore coerenza. La scelta più sballata sarebbe di prendercela coi francesi facendo finta di dimenticare che il mondo rischia la distruzione per colpa degli americani.

De Gaulle

I burattini atlantici

Molti di noi hanno sempre pensato che dietro la polemica sul gollismo si nascondesse la cattiva coscienza dell'Europa. Naturalmente bisogna riferirsi a una certa polemica, ben definita, che riguarda la politica estera e non il modello autoritario, o paternalistico, della Quinta Repubblica. Nessuna propensione gollista ci anima nella contro-polemica, bensì la constatazione che l'Europa, nel suo complesso, ha perduto una serie di occasioni e soltanto ora comincia a riflettere su motivi di fondo che vanno chiariti con spregiudicatezza, senza doverci preoccupare degli inutili scandali che potrebbero sollevare certe affermazioni in materia.

Parlar male di De Gaulle è diventato l'unico segno di anti-conformismo nell'ambito dell'alleanza atlantica. Ma, si sa, quando l'anti-conformismo è ridotto a schema fisso diventa il contrario di quel che si vorrebbe gabellare. Il mondo va a sconquasso e noi ce la prendiamo con De Gaulle. C'è la guerra in Vietnam e pensiamo a De Gaulle. C'è la crisi dell'alleanza atrantica e addosso a De Gaulle. Il Mercato comune non si integra ed è colpa di De Gaulle. Il generale è diventato l'alibi di tutte le assenze europee nella scena mondiale. Se l'Europa non si muove, non si fa sentire, non prende iniziative, la responsabilità è di De Gaulle. Ci paralizza tutti, e non ci accorgiamo di sollevare l'ilarità con questa storia stucchevole. Perché De Gaulle iniziative ne prende, e il resto dell'Europa fa la politica del lamento. E' ora di smetterla con i lamenti, o con le dichiarazioni di guerra al gollismo che non servono a niente e non coprono nemmeno l'impotenza nei confronti della Francia.

De Gaulle ha svolto una politica provocatoria nei confronti degli alleati, sganciandosi dall'America e mettendo i bastoni fra le ruote alla Gran Bretagna che vuole entrare nel Mercato comune. Però sarebbe tempo di riconoscere che certe provocazioni hanno mosso acqua stagnanti, anticipando soltanto — non creando — problemi che andavano e vanno affrontati. Il rapporto con l'America è il principale.

L'alleanza atlantica. Prendiamo la questione della NATO. Abbiamo il paese *leader,* gli Stati Uniti, che fanno la guerra in Vietnam. Ne discende non un problema moralistico, ma di iniziative e di scelte politiche: far sentire ai dirigenti americani che la loro guerra, di aggressione e non difensiva, deve costargli cara, e questo non si ottiene con belle parole di pace — ne dice in soprannumero Johnson per aggiungerne altre del tutto inutili —, lo si ottiene minacciando gli USA di uscire dalla loro alleanza perchè non è più strumento di legittima difesa, bensì la copertura, su scala mondiale, di una macchina bellica offensiva, di una strategia di attacco che vede nel comunismo asiatico, quale massa militante e combattiva di un Terzo Mondo in ascesa, la sfida a un rapporto di sudditanza. Se non si avverte il movente della polemica cinese sulla coesistenza — che

non ha carattere di rifiuto aprioristico ma significa contestazione di un mondo eternamente diviso fra ricchi e poveri, fra padroni e sudditi — si cade nell'equivoco dell'attuale giustificazionismo americano: la tesi che il Vietnam è la trincea contro l'espansionismo cinese.

Sono proprio i vietnamiti a rivelare la falsificazione storica di questa teoria: essi combattono per la loro indipendenza, e il loro nemico è americano, non cinese. Se i vietnamiti fossero costretti a combattere su mandato cinese per una sorta di complotto a raggio mondiale, a carattere espansionistico, a quest'opera avrebbero già fatto la fine dell'esercito fantasma di Saigon: non combatterebbero, e avrebbero già passato ai cinesi l'incarico. Né si tiri in ballo la frottola del fatalismo asiatico: perchè i governativi sud-vietnamiti non sono altrettanto fatalisti e disertano invece di combattere? non sono essi pure asiatici? perchè, invece, quando raggiungono le file Vietcong si trasformano in ottimi guerriglieri? La realtà è molto chiara: un popolo prende le armi e le sa usare quando difende la propria libertà, le proprie case, l'indipendenza nazionale. I vietnamiti non avrebbero sopportato il confronto con la macchina di guerra più perfezionata che esista al mondo se agissero su mandato straniero. Se poi la loro lotta coincide con la piattaforma rivoluzionaria cinese, la logica impone di affrontare il dilemma alle radici. Con la guerra alla Cina come vorrebbero i « falchi » americani? Si creerebbe soltanto un Vietnam all'ennesima potenza.

Solo l'estrema destra, o i « destri » fanatici dei vari paesi e partiti, possono continuare a sostenere che in Vietnam è in gioco la nostra libertà e che di tale libertà sono a presidio gli americani. Al contrario, si pone con sempre maggiore evidenza il pericolo opposto: se l'America in Vietnam si comporta da aggressore, se al Vietnam rifiuta il diritto di autodeterminazione, quale garanzia abbiamo, in Europa, di essere difesi, e non invece aggrediti, se il nostro alleato-protettore cambia le carte in tavola? chi ci garantisce che domani in Europa gli americani vogliano difenderci o non decidano di difendere, piuttosto, un regime di estrema destra di tipo greco o portoghese o spagnolo? chi ci garantisce che in Europa, in un domani qualsiasi, gli americani non facciano scattare gli impegni atlantici, nell'area territoriale coperta dall'alleanza, per muover guerra contro un popolo insorto sospetto e accusato di fare il gioco, nel nostro caso, dell'espansionismo sovietico? o addirittura cinese seguendo la teoria del complotto mondiale? Una volta i fanatici vedevano dappertutto la mano di Mosca, oggi vedono quella di Pechino: la storia si ripete.

Esiste, certamente, un problema di equilibrio internazionale, cioè la temporanea esigenza, finchè la pace non «sia assicurata da altri strumenti collettivi — non da crociata —, di una garanzia delle maggiori potenze verso le nazioni medie e minori che si sentano minacciate e chiedano protezione armata. Ma garanzia, anche armata, non significa, non deve significare il trasferimento, alla grande potenza, del diritto di autodeterminazione di un popolo. Finchè gli americani non abbiano chiarito questo preciso *limite* di una loro protezione armata, che deve essere richiesta da organi legittimi, rappresentativi e sovrani di un qualsiasi popolo contro un'aggressione dall'esterno — e non da regimi falliti trasformati in gendarmi —, un'alleanza come l'attuale è soltanto *complicità e rischio*: condizioni, l'una e l'altra, inaccettabili nella stesura o nel mantenimento di un contratto politico e militare.

Wilson

Indipendenza e difesa. L'obiezione, che dovrebbe giustificare complicità e rischio, è che nell'era atomica le nazioni medie o piccole non possono permettersi di sottilizzare e, per sopravvivere, devono accettare il prezzo di una protezione armata, anche se il prezzo appare a prima vista sproporzionato. Se l'URSS ci attaccasse, ad esempio, che faremmo senza una macchina militare già pronta a scattare proporzionata a quella del nostro aggressore? Se si rifiuta un legame di questo genere — si obietta — l'alternativa, illusoria, sarebbe di dotarsi di un potenziale nucleare autonomo, però sempre sproporzionato e non competitivo con quello dell'avversario, e quindi non tale da costituire un efficace *deterrent*. In parole più semplici: siamo da questa parte della barricata, in quanto occidentali, e dobbiamo sopportarne le regole. Non fate gli ingenui, direbbe Rusk.

E' l'argomento generalmente usato contro la *force de frappe* gollista, e ha un fondo di fredda razionalità in un pianeta diviso in blocchi militari contrapposti, con le superpotenze avviate a una inarrestabile corsa ad armi sempre più perfezionate e distruttive: missili nucleari, sistemi anti-missili, bombe orbitali, forze terrestri aeree e navali di pronto intervento anche nel caso di un conflitto convenzionale (settore nel quale i sovietici stanno recuperando il terreno perduto). L'ultima conferenza atlantica, adottando, in assenza della Francia in sede militare, la teoria strategica della « ritorsione flessibile e graduata », ha formalmente compiuto un passo avanti sul vecchio concetto della « ritorsione massiccia nucleare ». E' l'eredità che la NATO riceve dal dimissionario McNamara, e teorica- →

I filocinesi di Londra

mente allontana dall'Europa lo spettro di un olocausto nucleare.

Perchè « teoricamente »? Perchè il Vietnam, trasformato in piazza d'armi della nuova concezione strategica, ne ha rivelato i lati negativi, che poi, nel nocciolo, sono la scoperta che si può ancora fare la guerra nell'epoca degli scorpioni di Einstein: in pratica la « dottrina McNamara », suggerita da Maxwell Taylor, adottata da John Kennedy, e portata alle estreme conseguenze da Johnson, ha consentito all'America di intervenire nel Vietnam senza correre il pericolo del suicidio nucleare; quella « dottrina » è ormai più nota con la definizione di *escalation.* Quello che McNamara non ha tuttavia risolto, e che rappresenta il fallimento della sua visione strategica, è il « gradino » oltre il quale la « ritorsione flessibile e graduata » sale, o meglio precipita, nella « ritorsione massiccia nucleare ». I teorici della formula hanno calcolato i diversi gradini, e hanno pure previsto, con fredda razionalità, conflitti convenzionali su larga scala (come potrebbe avvenire fra America e Cina), senza escludere il salto alle atomiche tattiche e alle atomiche strategiche a titolo di sfida estrema, da lanciare con « prudenti scalini » prima dell'olocausto nucleare.

Il meccanismo sembrava perfetto ma non lo era: McNamara lo ha ripudiato al limite del conflitto convenzionale con la Cina, e dopo aver preso atto che neppure in Vietnam i calcoli han corrisposto alla realtà; adesso si tratta di vedere quel che farà Johnson.

Il Vietnam tuttavia insegna che la formula pur prudente e razionale di McNamara resta un ordigno di morte capace di scoppiare fra le mani di chi aveva presunto di poterlo dominare. L'Europa non ha motivo di gingillarsi con un giocattolo del genere dopo la dimostrazione pratica del suo funzionamento. Quale paese europeo è disposto a far la fine del Vietnam in omaggio a quell'invenzione? De Gaulle e i suoi generali hanno torto, ma non ha ragione neppure McNamara. Bisogna cercare un'altra strategia, che non sia puramente militare, capace di garantire la difesa dell'Europa e l'indipendenza dei suoi membri. Anche perché la macchina di McNamara non garantisce la indipendenza quando termina nelle mani di un Johnson.

Una nuova strategia. Chi aveva intuito la pericolosità della « dottrina McNamara » era stato lo stesso John Kennedy. Enunciando la « strategia di pace » nel discorso del 10 giugno 1963, Kennedy aveva ammesso che una soluzione militare, per perfetta che apparisse, non era sufficiente a garantire la sopravvivenza del genere umano. Il ripensamento kennediano suscitò grandi speranze nel mondo, ma la nuova dottrina rimase allo stato di abbozzo, di intuizione; per camminare richiedeva atti politici coerenti, non solo in direzione di Mosca ma di Pechino, non solo con aperture al Terzo Mondo a livello diplomatico ma con reciproci impegni — fra le grandi potenze — a non ostacolare le nazioni che intendessero scegliere un « sistema » (socialista, capitalista o a economia mista) diverso da quello ereditato, e in ultimo richiedeva la progressiva liquidazione dei blocchi militari quali apparati di gendarmeria internazionale (strumenti-catenaccio all'interno di ciascuna alleanza se un socio contraente voleva modificare il proprio sistema economico-sociale, e strumenti di intimidazione all'esterno per imporre l'uno o l'altro sistema mediante interventi armati o il ricatto di un intervento). In breve « strategia di pace », alle ultime conseguenze, era il riconoscimento dell'autodeterminazione dei popoli, la negazione dei « gendarmi » internazionali, la rinuncia alle sfere d'influenza.

WEEK END A NEW YORK
La società opulenta

Quali fossero le difficoltà di attuazione di un simile edificio coesistenzialista, che indubbiamente richiedeva tempi lunghi, con reciproche e precise garanzie, l'intuizione kennediana non fu certo raccolta da Johnson: il Vietnam è lì a dimostrarlo, ed è tutto il contrario.

La rivolta gollista non è ovviamente nata nel segno d'un rilancio di simile strategia, e preesisteva fin dall'epoca kennediana. Nel deterioramente della situazione mondiale seguìto alla scomparsa di Kennedy, essa tuttavia ha provocato la maturazione di una crisi, con qualche effetto salutare in campo europeo. Rompendo i cristalli di un ambiente sempre più sporco e malsano, ha costretto gli abitanti a cominciare le pulizie. La bandiera che De Gaulle sventola è quella dell'indipendenza europea dall'America (e non manca di sventolare analoghe bandiere in Europa orientale ai danni di Mosca). Con le sue provocazioni De Gaulle ha tuttavia acquisito un merito: ha fatto sentire all'Europa la propria impotenza, il tempo perso, le occasioni perdute, il velleitarismo, la demagogia, il tartufismo, la banalità, la ridicolaggine che derivano dalla mancanza di una politica.

Proprio per questo, rabberciare le falle della NATO in cambio della protezione americana (contro chi esattamente? contro i sovietici o contro una politica di riforme?) è soltanto subire un ricatto, e uno dei più intollerabili non — anche qui — per ragioni moralistiche, ma politiche. Perché ormai la difesa dell'Europa, e la sua indipendenza, non passano per i corridoi della Casa Bianca, del Pentagono o della CIA, ma si ottengono con una politica e una strategia di pace europee distinte, e ben separate, dalla strategia di guerra di Johnson. Con gli americani se ne riparlerà seriameinte, se va bene, l'anno prossimo, ammesso che negli Stati Uniti si riprenda il discorso interrotto da John Kennedy.

Obiettivi e paradossi gollisti. Indipendenza dell'Europa, dunque, come obiettivo urgente, e non fantasie sulla

partnership. De Gaulle in proposito ha alcune idee chiare, e ha pure giocato bene alcune carte. Però, se tira troppo la corda, fa il gioco americano. La questione dell'ingresso britannico nel Mercato comune è il banco di prova dell'abilità gollista, e su questo terreno va verificato se non sia il contrario. L'opposizione francese è stata ampiamente motivata: la Gran Bretagna è il « cavallo di Troia » della penetrazione americana, finanziaria e politica, nel nostro continente; se Londra interrompe le « relazioni speciali » con

VIETNAM: *la sporca guerra*

Washington, tutto si accomoda; sul piano tecnico le obiezioni riguardano la crisi economica inglese e la situazione della sterlina, perché Londra non si porti in casa, con la sua gradita presenza (se pianta in asso gli americani), i suoi guai da assommare ai nostri. In parole povere gli inglesi hanno l'influenza — non l'« asiatica » ma la « americana » — e devono prima curarsi.

I « cinque », cioè Italia, Germania federale, Belgio, Olanda e Lussemburgo, hanno fatto la voce grossa prima dell'ultima riunione di Bruxelles, dicendo di voler mettere la Francia con le spalle al muro. Ma si è trattato di molto fumo e poco arrosto.

E' vero: a Bruxelles i « cinque » sono arrivati al punto di votare insieme per l'ingresso di Londra nel Mec, e hanno isolato la Francia Ma è stata una vittoria di Pirro, e nessuno ha avuto la faccia tosta di sostenere che si sia raggiunto un qualsiasi risultato concreto. « L'Europa — diceva Fanfani al termine della conferenza di Bruxelles — ha dimostrato la sua lamentevole incapacità di essere unita ». Fanfani è spesso abile nel buttare parole o frasi a doppio senso: quel « lamentevole » voleva dire penosa o velva riferirsi a quella che, all'inizio abbiamo definito la politica del lamento? Forse l'uno e l'altro. In ogni modo Fanfani ha avuto il buon senso, o il fiuto politico, di non dichiarare una inutile guerra alla Francia, mettendo in guardia contro « la tentazione di agire prima di aver riflettuto ». Non basta nemmeno riflettere, aggiungeva, e bisogna agire, ma senza disorientare l'opinione pubblica con ipotesi avventurose. E' chiaro che le ipotesi avventurose sono lo sfasciamento del MEC e la riduzione della « piccola Europa » a una Europa ancora più piccola. Si è parlato di rilancio del « piano Saragat » del 1964 per l'unione politica europea, ma non si è tenuto conto che la Gran Bretagna non desidera affatto l'unione politica, bensì l'integrazione economica; che la Gran Bretagna è altrettanto gelosa della propria sovranità nazionale quanto la Francia. Fanfani osservava giustamente che non esistono « cerotti » per coprire la ferita. E i « cinque », al di là della loro buona coscienza dopo il voto per Londra, non pare abbiano scoperto quel che devono fare in concreto per condurre un'azione comune ai danni della Francia; sanno perfettamente che la « piccola Europa », senza la Francia, come senza la Gran Bretagna, sarà una entità astratta, una caricatura di terza forza tra i giganti economici americano e sovietico.

Questo è anche il limite della posizione gollista, e il paradosso tra le finalità golliste di indipendenza europea e l'azione pratica per farla rinascere. E' qui che De Gaulle deve dimostrare la propria abilità, e la propria coerenza, o l'incapacità, e malafede, nel far corrispondere alla conclamazione di un obiettivo il raggiungimento del medesimo.

De Gaulle ha già ottenuto notevoli risultati: ha costretto gli inglesi a scoprire le carte. Accusando l'Inghilterra di essere il « cavallo di Troia » americano in Europa, prima ha fatto parlare fuor dei denti il signor Chalfont, poi ha costretto Wilson a fare almeno un paio di precisazioni di ampia portata. Tutti ricordano la sfuriata di Chalfont, con lo spettro delle « alternative » britanniche in caso di mancato ingresso nel MEC: trattandosi di discorso non ufficiale, ma di confidenza a livello giornalistico, Chalfont arrischiò l'ipotesi di un « rovesciamento di alleanze », una sorta di gollismo inglese in direzione dei sovietici, una specie di Europa « dalla Manca agli Urali » (anziché dall'Atlantico agli Urali come diceva De Gaulle). Poteva essere inteso come un salto della quaglia rispetto al gollismo, fino al riconoscimento della Germania Est per arrivare a « relazioni speciali » con Mosca; in un gioco più grosso poteva indicare un'operazione del genere concordata con Washington, con Londra quale ponte e transito di una sistemazione europea russo-americana, di cui Londra sarebbe stata l'unica beneficiaria. Chalfont ebbe tuttavia l'accortezza di precisare, a un settimanale francese che chiedeva lumi in proposito (*l'Express*): « La tragedia è che nel conflitto che ci oppone alla Francia cerchiamo entrambi la stessa cosa: di mettere in piedi un'Europa forte capace di prendere le sue distanze dalle due superpotenze », cioè dall'America e dall'URSS. Wilson, ai Comuni, prima e dopo Bruxelles, ha detto: « La vera concorrenza non sta da questa parte dell'Atlantico, ma dall'altra. Nessuno può fronteggiare la minaccia che viene mossa alle rispettive industrie se non coalizzando le proprie forze in una comunità economica allargata, fondata su una solida base tecnologica: queste sono le vere fondamenta di una indipendenza non solo economica ma politica, quindi di una genuina voce europea negli affari internazionali »; d'altro canto (ha detto dopo Bruxelles) « non vi sono immediate, o entro limiti di tempo prevedibili, alternative al Mercato comune », come una zona di libero scambio atlantico con gli Stati Uniti. In pratica Wilson ha rifiutato, « entro limiti di tempo prevedibili », l'idea di una comunità anglo-americana, e fa capire che tutt'al più questo potrebbe essere il punto d'arrivo di un passaggio di gestione al partito conservatore, o meglio alla sua frangia americanizzante, quella che accetta di buon grado la penetrazione finanziaria USA in Gran Bretagna.

Parlando con tanta chiarezza, Wilson ha voluto avvisare la Francia gollista che un certo gioco, se punta al ribasso dei laburisti, va a tutto vantaggio del dominio americano fino alle sponde continentali europee; non solo, ma consente all'imperialismo americano, alla finanza americana, di proseguire la sua opera di erosione della economia europea, di conquista di ulteriori « basi » europee, come accade,

→

del resto, anche in Francia, dove il nazionalismo gollista, da solo, non neutralizza e non impedisce la penetrazione di capitale statunitense.

Il mito dell'oro. De Gaulle ha creduto — o finge di credere: è più probabile — che la guerra al dollaro, combatuta brandendo l'arma dell'oro, sia sufficiente a demolire la supremazia americana. E' difficile, tuttavia, che un uomo politico realista qual è De Gaulle possa farsi eccessive illusioni sull'oro come strumento di rottura di quella dominazione. Fort Knox, con i suoi 12 miliardi circa di riserva aurea a copertura del dollaro (sui 12.9 precedenti la guerra dell'oro), non è nulla in confronto alle dimensioni di una economia che raggiunge un prodotto lordo annuo di circa 800 miliardi di dollari; e tutto l'oro del mondo non è più sufficiente a coprire le dimensioni assunte dal commercio mondiale, a meno di rivalutare l'oro e svalutare il dollaro in proporzioni gigantesche, passando dal rapporto di 35 dollari l'oncia a una stima di — che so — mille dollari. A beneficio di chi? dei paesi produttori come l'URSS e il Sud-Africa? di chi ha convertito dollari in oro? Certo, la Francia, avendo aumentato le proprie riserve auree, ne trarrebbe un beneficio immediato. Ma nella corta prospettiva una volta che gli americani decidessero di svalutare, o addirittura di sganciare il dollaro dall'oro, il terremoto finanziario coinvolgerebbe anche la Francia, e, in una lunga prospettiva, riemergerebbero le superpotenze industriali, USA e URSS, capaci di rifarsi alle spalle di un'Europa priva di basi industriali competitive.

L'indipendenza economica — e politica — dell'Europa passa quindi per le dimensioni produttive e per la rivoluzione tecnologica del continente, non per il sentiero dell'oro. E' quanto obietta Wilson e De Gaulle, facendogli capire che la *grandeur*, se fine a se stessa, diventa roba da antichi principati, o da moderni sceiccati, senza un potere effettivo di contestazione in una struttura economica che ha ormai dimensioni continentali. Ecco quindi la necessità di un'Europa economicamente integrata e competitiva (tesi di Wilson). Ma ecco anche la necessità di un'Europa disposta a trarre tutte le conseguenze da un disegno che comporta la separazione effettiva dall'America (tesi di De Gaulle). In fondo vogliono le stesse cose, come dice Chalfont, ma non si intendono.

Il problema è politico, non tecnico. Servan-Schreiber, autore del *best-seller* francese, *Le défi américain*, afferma che De Gaulle la spunta nella tattica ma soccombe nella tragedia frenando la dinamica unitaria dell'integrazione che, sola, può fare dell'Europa una potenza. E' come dire che vince le battaglie ma perderà la guerra. C'è proprio questo pericolo. C'è però anche molta verità nella critica che a Servan-Schreiber ha mosso recentemente Jean Daniel dalle colonne dell'*Observateur*: che in questo momento sono i vietnamiti, non i tecnocrati europei, quelli che raccolgono la sfida americana.

Chiarezza politica. E' in questa chiarezza politica, di scelte politiche e non soltanto economiche, che va portato avanti il discorso del nuovo rapporto Europa-America. De Gaulle ha il merito, malgrado le contraddizioni e i paradossi della sua strategia, di parlare con la chiarezza che manca tuttora ai capi di governo dell'Europa occidentale. E la mancanza di chiarezza non è indice di abilità diplomatica: è indice di tartufismo. Il miglior diplomatico è quello che parla chiaro. Si paragona spesso De Gaulle al Re Sole: la verità è che certi discorsi di capi di governo occidentali, se messi a confronto col linguaggio pur bizzarro di De Gaulle, sono astrusi e incomprensibili ogni volta che c'è di mezzo l'America, e il povero diavolo che s'aspetta un giudizio politico, ad esempio sul Vietnam, finisce per dormire davanti al televisore o sul giornale; vorrebbe chiarezza, e si vede propinare esercitazioni di eloquenza cortigiana.

Eppure l'Europa si muove, e ha cominciato, in sordina la sua guerra di secessione dall'America. Le idee sono ancora confuse, a partire dal settore gollista, ma certe scadenze e scelte appaiono inevitabili. La carenza dell'Europa sulla scena mondiale è riconosciuta da tutti, e, passo a passo, aumenta il numero di quanti intravedono i legame fra l'indipendenza economica e l'indipendenza politica. Come riempire il vuoto europeo è naturalmente materai controversa, perché ci sono le spinte nazionalistiche di destra — anche estrema — e non solo le pressioni delle forze democratiche; c'è poi chi, riconoscendo il vuoto europeo, non sa suggerire altro che un'iniezione di potenza americana, e quindi non si pone nemmeno il problema dell'indipendenza.

La « scoperta dell'Europa » è appena all'inizio, e un nuovo equilibrio richiederà tempi lunghi e lotte difficili. Le illusioni sono fuori posto. Si è perduto troppo tempo ed è anche dubbio che saremo noi europei a dire la parola decisiva contro la guerra e per la pace. Questo non ci esime dal tentarlo. E' l'ultima occasione che ci resta per influire positivamente negli affari mondiali in un'epoca decisiva, quella che seppellirà le guerre o seppellirà il genere umano. In una fase storica così delicata De Gaulle almeno esercita una azione di freno sugli americani. Non si tratta di accodarsi a lui, ma di prendere l'iniziativa con molta maggior coerenza. La scelta più sballata, su cui saranno molti ad insistere, sarebbe di prendercela con i francesi facendo finta di dimenticare che il mondo rischia la distruzione per colpa degli americani.

LUCIANO VASCONI

Il supremo patriarca buddista di Bangkok

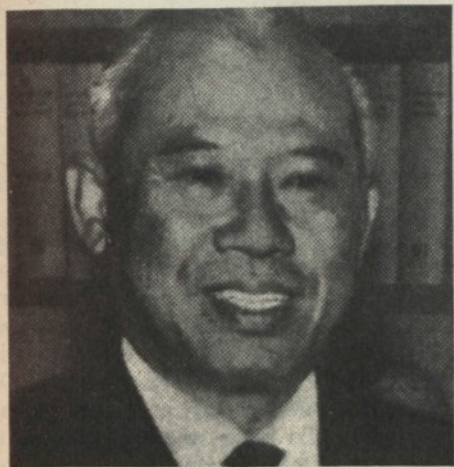
THAILANDIA

il rilancio della guerriglia

Vera o no la notizia dell'impiego di bombardieri pesanti americani contro i « ribelli », le autorità thailandesi non possono più ragionevolmente nascondere la maggiore intensità e i progressi del movimento insurrezionale coordinato dal Fronte patriottico thailandese. La Thailandia non è più solamente uno Stato confinante con il Vietnam (ed il Laos e la Cambogia), lambito perciò di necessità dal conflitto indocinese, lo Stato per di più da cui prendono le mosse molte delle incursioni aeree degli Stati Uniti al di là del 17° parallelo: il suo avvicinamento al Vietnam è più sostan-

ziale, riproducendosi nella sua scena politica gli stessi termini di lotta che si sono sviluppati nel paese vicino. Le differenze fra Thailandia e Vietnam, tuttavia, restano numerose e nette. Dipenderà dai protagonisti sui due fronti se la « vietnamizzazione » della Thailandia proseguirà fino alle estreme conseguenze.

Il fattore vietnamita. La costituzione del Fronte patriottico thailandese risale al 1° gennaio 1965, ma già dal 1964 operava nel paese un Movimento d'indipendenza thailandese. Il passaggio dichiarato dell'opposizione di ispirazione comunista — il ruolo del PC in queste formazioni a base più ampia dovrebbe essere preminente — alla « guerra di liberazione nazionale » coincide dunque con la trasformazione qualitativa della guerra vietnamita per effetto dell'intervento aperto degli Stati Uniti, prima a sud e poi a nord del 17° parallelo. Il collegamento fra i due episodi del confronto fra « rivoluzione » e « imperialismo » non potrebbe essere più evidente. Se ne ricava che anche il più recente rilancio della guerriglia da parte del Fronte patriottico thailandese, concentrata nel nord-est e nel sud del paese, appare una specie di diramazione in Thailandia del momento particolare attraversato dalla guerra nel Vietnam.

L'estensione della guerra al Vietnam del Nord è stata voluta nel 1965 dagli Stati Uniti per non consentire

THANOM

ai guerriglieri del FNL di usufruire di un « santuario ». Lo stesso principio si ritorce contro gli Stati Uniti? Anche il « nemico » è deciso ad impedire agli Stati Uniti di usufruire indistrurbati di un « santuario », cioè del territorio thailandese? L'impegno della Thailandia nella guerra vietnamita, infatti, ben maggiore di quanto può risultare dalle poche migliaia di uomini inviati, in soccorso al governo di Saigon nel 1966 e nel 1967, va misurato con le facilitazioni concesse dal regime di Bangkok alle truppe d'occupazione americane: gli Stati Uniti hanno costruito in Thailandia 7 basi aeree (di cui 4 a stretto contatto con il territorio laotiano) e una base navale, tanto che dovrebbe fare capo alla grande base di Nakhon Phanom l'eventuale « barriera » anti-comunista progettata dai comandi militari americani attraverso il Vietnam e il Laos. E' probabile così che il maggior dinamismo del Fronte thailandese rientri in una strategia globale, che supera lo stesso quadro politico della Thailandia, che pure per molti motivi giustificherebbe il ricorso alla resistenza armata contro il regime militare in carica.

I problemi della guerriglia. La Thailandia rappresenta uno dei più classici esempi di governi conservatori, tutt'altro che democratici, che gli Stati Uniti hanno alimentato nel dopoguerra nel contesto del « contenimento ». La sua struttura ricorda anzi la prima generazione di tali governi, che ebbero nel regime di Syngman Rhee il loro capostipite, ed è in quanto tale in ritardo sui tempi. Ciò nondimeno, la situazione politica e sociale della Thailandia non è mai giunta al grado di esplosività che ha propiziato altrove, e anzitutto nel Vietnam, ma anche in Malesia o in Indonesia, la radicalizzazione della lotta anti-occidentale. La Thailandia non è mai stata colonizzata in senso proprio, essendosi sempre destreggiata con abilità fra i colonialismi concorrenti di Francia e Gran Bretagna, cedendo al più all'imperialismo « asiatico » del Giappone. Il nazionalismo non ha perciò le motivazioni storiche profonde che si riscontrano nei paesi che hanno conosciuto l'amministrazione coloniale diretta La Thailandia è un paese relativamente omogeneo e compatto, e minori opportunità si offrono perciò alla preparazione nel mondo rurale di un movimento sovversivo. La Thailandia non è priva di una sua naturale « prosperità », che il *boom* portato a Bangkok e in altre sue città dalla guerra del Vietnam non ha fatto che rendere più vistosa (anche se artificiosa ed equivoca).

Le condizioni interne non sono in conclusione le più adatte alla ripetizione del modulo della guerriglia contadina diretta da un forte partito di orientamento estremista. Ed in realtà la guerriglia si è impiantata, finora sen-

BANGKOK: *l'incontro di boxe*

za risultati spettacolari, nelle regioni che geograficamente, etnicamente ed economicamente si distinguono dal resto del paese: nel nord-est, dove vivono le minoranze di origine vietnamita e laotiana, e dove, lontano il potere centrale, isolato nella capitale, tanto le strutture amministrative quanto i canali per la distribuzione delle ricchezze risultano più labili. Il caso del sud, dove anche il Fronte sarebbe penetrato, è diverso, essendo soprattutto politiche le ragioni della diffusione della lotta anti-imperialista. Decisive sono diventate però le condizioni esterne, facendo pagare agli Stati Uniti e ai loro alleati la logica dell'*escalation;* la stessa logica che minaccia d'altra parte, su iniziativa della « contro-rivoluzione », la Cambogia e il Laos.

Risveglio nazionalista? La presenza americana, sotto questo profilo, non ha certo giovato al governo di Bangkok. Gli americani si comportano a Bangkok come una potenza occupante, e lo stesso richiamo nazionalista ha ritrovato una sua attualità. Gli americani hanno investito il paese con un offensivo sfoggio di « opulenza », e la corruzione che ne è scaturita aggiunge altri validi motivi alla propaganda e all'ideologia dell'opposizione. E naturalmente la presenza degli Stati Uniti — che non a caso hanno edificato le loro basi nella zona nord-orientale del paese, paradossalmente la zona più vulnerabile — induce tutte le forze che sono in guerra nel sud-est asiatico con gli Stati Uniti a colpire la rete della repressione americana alle spalle, in un retroterra che potrebbe anche rivelarsi più debole di quanto non suggerisca la fittizia stabilità del regime di Bang-

→

kok, attaccando in un'altra posizione l'*imperium* americano che si estende dal Pacifico all'Oceano Indiano. La parola d'ordine di creare « altri » Vietnam troverebbe in Thailandia una prima applicazione, forzando persino il grado di maturazione della rivoluzione su scala locale, poiché non è dubbio che sono gli aiuti provenienti dal Laos e dal Vietnam a tenere in vita i centri della guerriglia, i cui dirigenti ammettono a loro volta di non essere ancora riusciti a diventare né un movimento « nazionale » né un movimento rurale.

L'esperienza di guerra nel Vietnam produce anche questa dimostrazione, che non depone a favore degli Stati Uniti. La potenza americana, l'infeudamento di un regime alla politica occidentale, la presenza più fissa (basi, corpo di spedizione, ecc.) sono i principali elementi di debolezza perché scatenano reazioni che finiscono inevitabilmente per convergere nell'anti-imperialismo e nella rivoluzione predicata dalla Cina. Se un paese pressoché immune dai più drammatici problemi che affliggono il sud-est asiatico è progressivamente trascinato nella guerra che si combatte nel Vietnam, è per il significato che la politica americana ha ormai assunto agli occhi di tutti i popoli asiatici. La Thailandia ha abbandonato la sua tradizionale posizione di Stato cuscinetto, ed il suo regime ha giuocato — invece che sull'opportunismo della neutralità dell'epoca dell'imperialismo coloniale — sull'opportunismo dell'alleanza con il « mondo libero », nella convinzione che sia questa, nell'epoca del neo-imperialismo americano, la carta vincente, fino al punto di mandare truppe nel Vietnam per « sedere » un giorno al tavolo della pace. Ma quando il regime militare al potere a Bangkok avrà nei *marines* e nella catena di basi americane la sua sola piattaforma effettiva, soprattutto se gli Stati Uniti porteranno in fondo il progetto di costituire nel sud-est asiatico un « fronte » per « coreizzare » la guerra, anche la facciata nazionale sarà caduta, lasciandolo allo scoperto davanti al programma integrale di chi ha già stabilito, nelle regioni più povere e fra i gruppi etnici più sfavoritoi, i primi nuclei del « contro-potere ».

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

FAME

terzo mondo orizzonte '75

Fame-1975. Con questo titolo due fratelli, William e Paul Paddock, diplomatici con notevole esperienza internazionale, hanno pubblicato nel corso dell'anno in America un'opera che è divenuta rapidamente *best-seller*. I due, buoni conoscitori della situazione alimentare mondiale, hanno potuto presentare delle statistiche accurate, con alcune informazioni in parte riservate. Il tono notevolmente pessimistico e le previsioni catastrofiche del libro hanno fatto sensazione. Nell'ultimo decennio il mondo s'è arricchito di 600 milioni di nuove bocche da sfamare, nel prossimo quindicennio ne sono attese un miliardo. Non si hanno idee precise sul cosa fare ed il tempo è maledettamente insufficiente. Nei prossimi anni c'è da attendersi un'ondata di fame senza precedenti, sommovimenti politici e sociali assai turbolenti in diverse regioni terrestri.

Questa realtà, anche se un po' caricata, ha fatto da sfondo alla recente conferenza generale della FAO, l'organizzazione delle Nazioni Unite che si occupa dei problemi agricoli ed alimentari. Lo stesso direttore della FAO, Mr. Sen, nel suo indirizzo d'apertura, ha dovuto far posto alle inquietudini e riconoscere che l'orizzonte non è proprio roseo. « Non c'è dubbio, ha detto con forza, che la situazione oggi dà adito a speranze e timori. La realtà presente indica che l'imminente crisi alimentare ci è già a ridosso. Ci sono decisioni vitali per i paesi del sottosviluppo che non possono ulteriormente essere differite ».

Una crisi ci sovrasta. Mr. Sen, un indiano, sapeva parlando che il suo

era l'ultimo intervento come capo dell'Agenzia alimentare internazionale. Il suo incarico scade alla fine del mese. E' chiaro che ha inteso riassumere le convinzioni maturate nei tanti anni in cui ha diretto l'organizzazione e per rendere meglio intelleggibile il suo discorso l'ha corredato di alcuni dati essenziali. La produzione alimentare pro-capite negli ultimi anni s'è abbassata, non c'è stato un significativo aumento globale dei prodotti agricoli.

« La rincorsa fra le disponibilità alimentari e l'aumento della popolazione continua a dominare la situazione economica del sottosviluppo ». A miglioramenti lievi della produzione agricola, si contrappongono preoccupanti crescite della popolazione. La situazione odierna, quale è rivelata dai dati più aggiornati, è che almeno metà del genere umano soffre la fame o la malnutrizione. Mr. Sukhatme, un altro indiano che dirige la divisione statistica

THAITI: *nel paradiso di Gauguin*

alla FAO, ha recentemente precisato che « nei paesi in via di sviluppo un quinto della gente soffre la fame, tre quinti la malnutrizione ».

Dieci anni fa, dice Sukhatme, la situazione non sembrava così cattiva. Nel '57 l'incremento della produzione agricola è stato del 3,5 per cento contro il due per cento della popolazione. Si guardava al prossimo decennio con un certo ottimismo, ma la situazione è via via peggiorata. La disponibilità di statistiche più aggiornate ne ha fatto toccare con mano la gravità. C'è una crescita tumultuosa della popolazione che non si riesce a controllare, che non si sa come contenere. Il progresso igienico e sanitario ha ridotto sensibilmente il tasso di mortalità e la gente muore meno, cioè campa di più. E crea problemi paurosi che si è impreparati a risolvere.

« Cosa dobbiamo fare? ». Se questo è il linguaggio degli esperti, quello dei delegati dei vari paesi non è meno preoccupante. Mr. Sipalo il ministro dell'Agricoltura dello Zambia, un paese africano, ha rivelato che tre quarti della popolazione del suo paese trae le sue risorse vitali dell'agricoltura. Si tratta di 450 mila famiglie; ebbene, hanno un reddito familiare medio di 75 mila lire annue! Il principale compito del governo è di far fronte come può ad un disperato ed elementare bisogno: sfamare la gente. E' comprensibile in queste condizioni il suo atteggiamento verso la FAO che a suo parere, « deve cambiare la sua struttura, l'organizzazione, i metodi di lavoro ».

Il rappresentante del Libano è andato oltre. Nel suo paese ci sono trecento abitanti per chilometro quadrato che tendono ad aumentare con lo arrivo di nuovi rifugiati palestinesi e per l'elevato tasso di nascite: 2,5 per cento di nuovi nati all'anno. I terreni coltivabili sono poco estesi ed a bassa resa; la popolazione contadina è vecchia, i giovani abbandonano in massa la terra. Devono importare più del trenta per cento dei prodotti alimentari di cui hanno bisogno e le esigenze crescono giorno per giorno. E' un compito che induce alla disperazione. « Cosa dobbiamo fare? — chiede. Deporre le armi? rassegnarci ad un disastro imminente? ».

Un alto dirigente irakeno non è più incoraggiante. Hanno dovuto importare nel 1966 55 mila tonnellate di riso ed altri prodotti alimentari per circa duecento milioni di dollari. A causa della salinità del suolo la produzione agricola locale è scarsa, di qualità mediocre ed oltre la metà delle *royalties* petrolifere servono per sfamare la gente. Il tasso di crescita della popolazione è del tre per cento, l'Irak sarà costretta a fronteggiare nel futuro difficoltà ancora più gravi.

Sono alcune delle realtà più amare e preoccupanti affiorate nel corso della Conferenza. Ce ne sono per la verità delle altre più ottimistiche, la Corea del sud, per esempio. Dicono i coreani: abbiamo registrato una crescita del sei per cento annuo della produzione agricola el anche meglio siamo riusciti a fare nel settore industriale; consumiamo quantitativi crescenti di fertilizzanti, insetticidi; dal punto di vista alimentare saremo autosufficienti nel 1971. Ma è bene tener presente che l'immissione di capitali e di *managament* qualificato da parte americana in Corea è stato massiccio.

Ugualmente ottimistico il tono dello esponente del Kuwait, il piccolo paese petrolifero dove non si pagano tasse. In quell'angolo medio-orientale con appena un milione di abitanti è stata fatta « un'operazione chirurgica al deserto ». Hanno realizzato gli impianti di dissalamento di acqua di mare più grandi del mondo, creato un centro delle risorse idriche per studiare il miglior impiego delle acque e metteranno a cultura il deserto. Fra qualche anno disporranno di 200 mila metri-cubi di acqua distillata al giorno e contano di fare miracoli. Grazie alla fortunata scoperta di un immenso lago di petrolio sottoterra.

Sono i casi particolari che hanno pure un significato notevole. Là dove arriva sufficiente capitale la filosofia della disperazione scompare. Si può pure affrontare il deserto quando si hanno i mezzi finanziari per farlo. George Woods, il presidente della Banca Mondiale che fra qualche settimana cederà a Mc Namara il suo seggio, è abbastanza esplicito nel risalire alla situazione generale « La condizione umana può essere indicata con poche cifre brutali ». Degli oltre tre miliardi di esseri umani un terzo vive in paesi con reddito-pro-capite inferiore a 60 mila lire all'anno, un altro terzo con reddito inferiore a 150 mila lire. Solo ottocento milioni di uomini hanno un reddito superiore a 500 mila lire.

Un discorso imbarazzante. Dice Sen. Via via che ci siamo resi conto della cruda realtà e della tendenza al peggioramento abbiamo cercato di reagire. Nel 1960 abbiamo lanciato la compagna contro la fame, abbiamo organizzato un *World Food Program* con lo intento di intervenire nei casi più disperati con un aiuto alimentare multilaterale laddove le intese bilaterali erano insufficienti o carenti. Le Nazioni Unite hanno creato l'UNCTAD, un organismo da utilizzare per regolare le relazioni commerciali tra paesi industriali e sottosviluppati. S'è pure costituito un comitato consultivo per le applicazioni della scienza e della tecnologia; s'è potenziata l'attività educativa dell'UNESCO caratterizzandola preminentemente in senso tecnico e scientifico. Sono state convocate due importanti conferenze mondiali sulla riforma agraria (due anni fa a Roma) e sul

→

controllo delle nascite (in Yugoslavia).

Non ce ne siamo stati con le mani in mano; abbiamo cercato di reagire. Con i mezzi a disposizione non potevamo fare di più, anche perché la FAO ha dei limiti entro cui muoversi e non può scavalcarli; le Nazioni Unite, ancora oggi, costituiscono un'organizzazione per molti versi debole, paralizzata com'è da un disaccordo di fondo al vertice. Pure col programma alimentare mondiale stiamo tentando di canalizzare in modo ordinato le eccedenze agricole là dove più urgono. Col piano indicativo mondiale ora in preparazione cerchiamo di offrire ai governi uno schema razionale d'integrazione delle economie agricole dei vari paesi in un contesto mondiale.

Ma, osserva alla Conferenza il delegato cubano, le stime del piano indicativo mondiale non sono realistiche. L'esperienza cubana avverte, rivela che i 20 milioni di tonnellate di fertilizzanti previsti per il 1975 sono insufficienti; ugualmente errate devono ritenersi le valutazioni dei bisogni di capitale per l'acquisto di macchinario agricolo. La sola America Latina ha bisogni di capitale sei-sette volte superiori alla cifra attualmente disponibile di 125 milioni di dollari Occorre, peraltro, fissare dei criteri speciali per la importazione del denaro, non si può pretendere dai sottosviluppati i tassi d'interesse in uso nelle regioni industriali. Così com'è, conclude Cuba, il piano indicativo è da considerare solo come « un espediente per sbarazzarsi delle eccedenze agricole ».

E' un giudizio molto drastico e polemico. Ed è, per ora, un giudizio isolato, le cui conclusioni non sono molto diverse di quelle dei fratelli Paddock. Non c'è modo di controllare il processo, si intende dire; non resta che prepararsi alle ribellioni nazionalistiche ed a mettere sottosopra le strutture economiche spesso primitive che oggi sopravvivono nel mondo del sottosviluppo. I paesi industriali non mostrano grande interesse al problema della fame, né sono disposti a fare sacrifici sostanziali. E' un atteggiamento che può riuscire assai contagioso se le cose non miglioreranno.

Mr. Sen fa delle ammissioni amare.

CALCUTTA: *La vacca sacra*

Il piano indicativo mondiale vuole essere una carta di riferimento dello sviluppo delle economie agricole dei vari paesi. Deve però confessare che « quantificare i bisogni e le deficienze anche solo in linea largamente approssimativa mette in imbarazzo i governi dei paesi sviluppati ed in sospetto il resto ». Il discorso della fame è imbarazzante per gli uni, mentre per gli altri è offensivo e mortificante l'egoismo dei ricchi e per alcuni oltraggiosa la loro elemosina.

25.000 miliardi di debiti. Una statistica abbastanza attendibile informa che nel 1961 le somme affluite nel Terzo mondo per programmi assistenziali, investimenti privati e crediti di esportazione furono 9 miliardi di dollari. Nel '65 si superarono i dieci miliardi l'anno scorso la cifra è andata un po' sotto quello che possiamo ora indicare come la soglia critica dei dieci miliardi. In termini monetari si può dire che un leggero miglioramento c'è stato, in termini reali si riconosce che si sono fatti dei passi indietro. I dati, tuttavia, rivelano senza equivoci che l'aiuto è tuttora insufficiente.

Il debito totale dei paesi poveri verso i ricchi supera oggi i 40 miliardi di dollari. Il tasso d'interesse, ancorché minore del consueto, è troppo oneroso e pare impossibile che i sottosviluppati possano in qualche modo far fronte ai loro debiti. Già oggi il nove per cento dell'esportazione totale verso le regioni privilegiate serve solo per pagare gli interessi e tende a crescere. Fonti AID, quelle stesse che regolano l'afflusso dei capitali verso i paesi sottosviluppati, assicurano che il trenta per cento dell'aiuto globale serve solo per saldare i debiti. Una situazione veramente critica: un flusso di capitali insufficiente, un costo elevato del denaro. La situazione tende a peggiorare. Malgrado si avverta la gravità della cosa e ci si mostri più sensibili al problema, c'è « esitazione, riluttanza » ad affrontarlo realisticamente. E' l'opinione di Mr. Sen.

Se si osserva poi dove l'aiuto affluisce preferibilmente. si nota che Giordania, Israele, Surinam, Sud Vietnam, Sud Corea, Formosa, RAU sono fra i paesi più assistiti. L'aiuto pro capite ha superato i cinque dollari nel peggiore dei casi. Si tratta di paesi delle zone « calde ». Buona parte dei finanziamenti sono serviti per le forniture militari, avevano perciò fini molto diversi da quelli assistenziali. Non c'è dubbio che l'aiuto c'è stato anche per i programmi civili, ma una sostanziale parte è servita per operazioni particolari. Questo denaro, probabilmente, non sarebbe mai arrivato in tempi tranquilli.

Pur essendo, come s'è visto, la fame il problema reale di molti paesi, solo il sette per cento dell'aiuto ufficiale ha interessato il settore agricolo. E' mancata una precisa politica della assistenza. Ora si ritiene che nel 1975 dovranno essere utilizzati nel Terzo mondo 20 milioni di tonnellate di fertilizzanti. Ciò rappresenta un giro di affari di 17 miliardi di dollari. Dove prendere il denaro, dove Produrre i concimi? E' inevitabile che l'industria dei paesi ricchi debba essere interessata all'affare, ma gli altri avanzano riserve sull'operazione. L'intervento del-

Una via del Cairo

le grosse *corporations* ha lasciato amari ricordi nei paesi ex-coloniali, Cuba, RAU ed altre nazioni vorrebbero sottrarsi ai condizionamenti della grande finanza internazionale Non ci si può limitare a migliorare l'agricoltura nei paesi poveri; sarebbe un grosso errore economico e perpetuerebbe il loro ruolo di diseredati.

I mercati chiusi. Il ministro statunitense all'Agricoltura Orville Freeman raccomanda ai suoi agricoltori di produrre in abbondanza se possono farlo a buon mercato: tanto più, tanto meglio. Le eccedenze servono per l'esportazione, aiuteranno a sfamare la gente in qualche parte del mondo. Il rappresentante del Malawi, un giovane stato africano, osserva: noi stiamo migliorando la nostra agricoltura: saremo presto in grado di produrre *surplus;* dove li smaltiremo dovendo fronteggiare la concorrenza americana?

Incontriamo crescenti difficoltà dicono a loro volta gli algerini — ad esportare nei paesi della CEE il nostro vino e gli agrumi. La produzione interna dei paesi comunitari è notevolmente protetta. « Lo sviluppo della nostra produzione di carne di bue — dichiara il rappresentante del Kenya — potrebbe essere accelerato se potessimo entrare in certi mercati ricchi. Purtroppo ci rimangono chiusi ». Il delegato di Ceylon ha voluto dare dei dati. Esportiamo gomma naturale. Negli ultimi tempi, per la concorrenza del prodotto sintetico il prezzo internazionale della gomma è caduto sino a raggiungere il livello del 1949. Abbiamo fatto grandi sforzi per migliorare la nostra produzione e tener testa a quella artificiale, ma sarà stato inutile se i prezzi cadranno ulteriormente. Quanto al té, quest'anno il prezzo sul mercato internazionale è notevolmente calato; l'anno scorso aveva già subìto un ribasso, nel '65 pure. Abbiamo avuto un danno di 50 milioni di dollari solo per questo, ma abbiamo dovuto comprare i trattori a prezzi superiori da un'anno all'altro, sino al 7 per cento. Sono prezzi gonfiati ad arte, ma non siamo in grado di sottrarci a questa speculazione internazionale. « La crisi dello scambio estero vanifica il nostro progresso economico. Necessita una azione correttiva urgente ». Così conclude.

L'apporto tecnologico. Certo, si ammette, molto ci si può attendere da essa. L'americano Freeman è dell'opinione che l'attuale patrimonio scientifico consente di migliorare notevolmente il potere nutritivo degli alimenti. Lo stesso Sen riconosce che dal progresso tecnico scientifico si possono attendere significativi vantaggi. L'impiego di nuovi tipi di mais, di riso ha permesso di migliorare notevolmente i rendimenti. Ma deve cambiare il sistema di coltura, ci vogliono i fertilizzanti, disponibilità irrigue, mezzi di trasporto e strade, finanziamenti agricoli, sistemi di distribuzione aggiornati. Mancando queste altre cose, non ha senso puntare sulla tecnologia e la scienza.

C'è oggi un certo ottimismo a proposito delle nuovi fonti di proteine. Se ne possono ottenere per via sintetica in più modi ed a costi interessanti. Vanno bene per arricchire le diete alimentari di certe regioni dove si fa largo ed esclusivo uso di cereali. La messa a punto di nuovi prodotti alimentari, di moderni sistemi di conservazione, di avanzati sistemi di produzione comporta una importante disponibilità di capitali e di conoscenze tecnico-scientifiche. In ogni caso è una faccenda che prende tempi lunghi.

Dicono gli esperti di biochimica: la ricerca e sviluppo nel settore agricolo deve essere fatta nei paesi dove sono più urgenti i problemi alimentari. Se si vuole affrettarne l'autonomia ed il decollo economico, non ha senso pensare ad un programma di assistenza alimentare che duri decenni. Ma dove sono i ricercatori, i capitali, le disponibilità strumentali, l'esperienza scientifica e manageriale? Ancora nei paesi ricchi. Assistiamo ad una « fuga dei cervelli » dai nostri paesi di fronte alla quale siamo disarmati, rivela il delegato argentino.

Il bisogno essenziale di « adaptation », vale a dire di sfruttamento conveniente delle risorse materiali di un paese, impone che allo studio vengano impegnati specialisti locali. Così dice l'esperto. Ed osserva il premio Nobel Percy Blackett: nei paesi in via di sviluppo una macchina per manipolare i prodotti agricoli deve rispondere essenzialmente ad esigenze di semplicità tecnica, operativa, di assistenza tecnica elementare. Non serve molto che sia automatizzata al massimo. Purtroppo i paesi avanzati hanno bisogno di macchinari ad automazione spinta per la loro economia e questi sviluppano ed impiegano; questi sono in grado di esportare. I sottosviluppati dovrebbero pensarci loro a creare una scienza, una tecnologia più « adatte » alla loro economia, ma con chi? come?

Un direttore olandese. Sen dice che è tempo di pensare seriamente al modo di controllare le nascite, ad avviare piani di riforma agraria con serietà. E' tempo di liberare, dice, « l'uomo della terra dai suoi tradizionali atteggiamenti e modi di pensare e farne un agente vivo di trasformazione di una società rurale stagnante ». Sono altre facce del problema che è di estrema complessità.

Freeman, l'americano, ricorda che si devono assicurare agli agricoltori crediti a tassi ragionevoli (e combattere l'usura), adottare sistemi di mercato moderni, prezzi opportuni per i prodotti agricoli. Con ciò intende controbattere chi riassume nell'egoismo dei paesi ricchi la sorgente di tutti i mali. Cominciate ad amministrare con serietà ed intelligenza le cose vostre, richiama. Riconosce, però, che l'aiuto bilaterale non è soddisfacente

Il rappresentante canadese ricorda che il bilancio della FAO di dieci anni fa toccava i trenta milioni di dollari, quello del prossimo anno sfiorerà i 170; un aumento sensibile, sottolinea. Ma negli ultimi dieci anni ci si è accorti, cifre alla mano, che il problema della fame richiede interventi di ben altre dimensioni. Il canadese fa un cenno severo allo spreco spaziale, qualcun altro punta il dito sull'incredibile dispendio di risorse in armamenti.

Il problema resta tutto da risolvere. La Conferenza ha mostrato evidenti i segni dell'inquietudine e lo scoraggiamento dei delegati di alcuni paesi, una maggiore consapevolezza da parte di tutti che occorrono sacrifici eccezionali ed urgenti per salvare il salvabile.

Di concreto, tuttavia, si è visto solo questo: gli occidentali hanno voluto che a sostituire Sen andasse uno di loro, l'olandese Mr. Boerma. Dovendo assumersi responsabilità finanziarie più impegnative, hanno probabilmente voluto che, uno di loro dirigesse l'ente cui toccherà di pilotare lo sviluppo agricolo del Terzo Mondo. Ora staremo a vedere cosa maturerà. La situazione non induce francamente all'ottimismo.

FLAVIO GIOIA ■

LA RISERVA DEGLI ANALFABETI

Sud d'Italia, sino a ieri riserva inesauribile di braccia e per domani, almeno così sembra pensarla la Cassa per il Mezzogiorno, riserva altrettanto inesauribile di analfabeti. Ognuno immagazzina le scorte che può. C'è chi accumula oro e chi braccia, che valgono quanto l'oro, e analfabeti, che valgono un po' meno. L'importante è accumulare, fare come la formica e non come la cicala della favola tanto cara al buon senso comune.

Ma non crediate che siamo in vena di facezie; l'ironia fa presto a raggelarsi, se non si trasforma in invettiva, di fronte all'abbandono del Sud, che da centenario ha tutta l'aria di volersi trasformare, così continuando ad andare le cose, in bicentenario. E se lo On. Pastore non ce ne vorrà, noi proveremo a raccontarvi la storia delle attività educative e sociali che la Cassa del Mezzogiorno avrebbe dovuto, e per la verità ha in parte realizzato, in ottemperanza alla legge n. 717 del 26 giugno del 1965. Vi racconteremo inoltre la vicenda parallela dei Centri di cultura popolare dell'Unione italiana per la lotta contro l'analfabetismo (UNLA), che, proprio in rapporto alle decisioni della Cassa per il Mezzogiorno, sono chiusi dall'inizio del luglio scorso.

Seguiremo i dati della documentazione fornita dall'UNLA stessa ai rappresentanti della stampa e del mondo della cultura, nel corso di un'affollata assemblea svoltasi presso la sede romana della Casa editrice Mondadori, nei giorni scorsi.

La moria dei centri UNLA. Da questi dati risulta che con il primo novembre del 1966 avrebbero dovuto avere inizio le attività educative e sociali affidate alla Cassa per il Mezzogiorno dalla legge n. 717 già ricordata, il cui piano di coordinamento era stato approvato il primo agosto dello stesso 1966. In pratica le cose sono andate ln po' diversamente, col ritardo prevedibile. Infatti, la stessa UNLA è stata chiamata a firmare una convenzione per l'istituzione di otto Centri di servizi culturali nelle zone di concentrazione del Mezzogiorno soltanto il primo aprile scorso. Nel frattempo, a cominciare esattamente dal primo novembre del 1966 i Centri di cultura popolare dell'UNLA erano rimasti senza alcun contributo finanziario da parte della Cassa. I Centri hanno resistito come hanno potuto sin al luglio di quest'anno, quindi sono stati chiusi. Ma per un quadro ancora più completo della situazione manca un altro dato. La Cassa per il Mezzogiorno ha aperto quarantacinque

Centri, compresi gli otto affidati alla UNLA, contro i novanta che l'UNLA stessa era riuscita ad organizzare in vent'anni di attività. Secondo la Cassa, quindi, il Mezzogiorno non ha bisogno per il proprio avanzamento culturale di tante energie quante, quasi sempre volontariamente, ne spendevano gli organismi e i singoli individui impegnati nella lotta contro l'analfabetismo per conto dell'Unione.

In dettaglio. Durante i vent'anni della sua attività, l'Unione aveva dato vita a venti Centri in Sardegna; di essi, dopo la decisione della Cassa per il Mezzogiorno, ne è rimasto aperto uno, a Bosa. Fra quelli chiusi il Centro di Santulussurgiu, noto anche al grande pubblico perché l'insegnante Francesco Salis che lo dirigeva è stato recentemente insignito di un premio dell'UNESCO, che, fra l'altro, ha fatto accorrere nello sperduto paese sardo i cronisti della televisione. Cinque erano i Centri in Sicilia, ora tutti chiusi. Trentuno in Calabria, uno solo è rimasto aperto, quello di Roggiano Gravina. Tutti chiusi i quindici della Basilicata. Due chiusi e due rimasti aperti, Nardò e Grottaglie, nelle Puglie. Pure chiusi gli undici della Campania, l'unico degli Abruzzi, quello di Tor di Quinto a Roma e quelli di Milano Crescenzago e Cologno Monzese, in Lombardia. Questi ultimi due Centri, come quello romano, erano stati aperti per assicurare l'alfabetizzazione o, comunque, un centro di attività culturale soprattutto agli immigrati meridionali.

Riassumendo: dei vecchi Centri dell'Unione ne sono rimasti aperti soltanto quattro; altri quattro sono stati aperti dall'UNLA stessa per incarico della Cassa del Mezzogiorno: ad Avellino, Potenza, Vibo Valentia e Oristano.

Interessante anche la divisione territoriale dei quarantacinque centri della Cassa per i 2800 Comuni del Mezzogiorno, che sono così ripartiti: Lazio 2, Abruzzi 7, Molise 1, Campania 7, Puglie 8, Basilicata 2, Calabria 5, Sicilia 7 e Sardegna 6. Come si vede non è possibile trarre da queste cifre, se messe a confronto con quelle relative alla popolazione ed al tasso di analfabetismo nelle varie regioni interessate, nessuna indicazione sul metodo seguito dalla Cassa, che, ed è questa la giustificazione delle sue scelte, si è limitata ad istituire i vari Centri in rapporto alle prefissate delimitazioni territoriali dei « poli di sviluppo economico ». In pratica, cioè, la Cassa si interessa dell'alfabetizzazione o, comunque, della creazione di organismi di cultura popolare soltanto in quelle zone già avviate a un avvenire presumibilmente di tipo « europeo ». Le altre già escluse dai piani economici di sviluppo si trovano ulteriormente isolate dai piani di sviluppo culturale. Il che equivale a dire che presto ci troveremo di fronte a delle vere e proprie « riserve indiane » di analfabetismo. Aperte certamente ai turisti in cerca di colore ma definitivamente indisponibili per qualsiasi forma di sviluppo tecnologico.

Per chiudere questa prima parte ecco un altro dato sull'attuale sistemazione dei quarantacinque Centri promossi dalla Cassa, che sono stati affidati a sei organismi diversi, con scelta nella maggioranza dei casi — e ciò va detto per rispetto della verità — felice. Ecco il dettaglio: all'ISES quindici Centri, al Movimento di Collaborazione Civica nove, all'Umanitaria sei, alla ISPES due e all'UNLA, come abbiamo già ricordato, otto. Infatti non è su questo punto che pensiamo vada criticata l'azione della Cassa ma sul criterio che ne ha guidato le scelte, su quel criterio le cui conseguenze crediamo di aver sintetizzato più sopra.

La doccia fredda. Ma torniamo alla situazione dell'UNLA, facendo un passo indietro e ricordando che il piano di coordinamento, approvato nell'agosto del 1966, indicava alla Cassa, in relazione alle attività educative e sociali, quattro direttrici, e cioè: *a)* promozione e animazione culturale; *b)* potenziamento dei servizi sociali fondamentali; *c)* azione sociale legata alla promozione tecnico-professionale; *d)* assistenza agli emigranti. In particolare per quanto poteva riguardare più da vicino l'UNLA, e cioè la promozione educativa e sociale, il piano di coordinamento precisava, al capitolo 5 sulle « Attività sociali ed educative », pagina 216, paragrafo A: — Promozione sociale ed educativa — « Essa si imperniera su di un centro comunitario, sede delle iniziative di base a carattere sociale ed educativo (quali quelle giovanili, di lotta contro l'analfabetismo, di educazione degli adulti eccetera). Questi centri comunitari saranno organizzati intorno ad un moderno servizio di biblioteca locale e alla scuola, e corredati di quegli strumenti di diffusione culturale che costituiscono anche mezzo indispensabile per la realizzazione di particolari programmi di intervento economico e tecnico (mezzi e sussidi audiovisivi eccetera) ».

L'UNLA, che da tempo aveva organizzato i propri centri di cultura popolare secondo il modello ora recepito dalla legislazione, aveva salutato le decisioni del piano di coordinamento con vivo compiacimento. Nel settembre del 1966 un convegno del FORMEZ indetto a Napoli fra i rappresentanti degli Enti finanziati dalla Cassa, per un seminario di studio sulle linee di intervento educativo e sociale nelle zone di concentrazione del Mezzogiorno, sembrava rendere ancora più roseo lo avvenire dell'Unione stessa, che si vedeva affidato il compito di presentare un piano di attività educative e sociali secondo quanto dettava la sua ben nota esperienza. L'UNLA non perdeva la occasione ed approntava, per la fine di ottobre, un piano che prevedeva dodici Centri di cultura popolare, considerati come centri comunitari guida e che avrebbero raggruppato comprensorialmente tutti i centri esistenti e i 55 nuovi Centri di cultura popolare da istituire, scegliendo fra quelle località che da più anni e con perseveranza ne chiedevano l'apertura.

Nel gennaio di quest'anno ecco la doccia fredda. Il FORMEZ definiva il proprio orientamento, in tema di promozione ed animazione culturale, non più verso i « Centri comunitari », previsti dal piano di coordinamento, ma verso « Centri di servizi culturali ». La differenza sembra soltanto di parole. In realtà il FORMEZ, oltre a stabilire i confini dell'*apartheid* già ricordata, evitava di dare ai Centri una qualsiasi caratterizzazione democratica, cioè di iniziative determinate da una richiesta dal basso come era sempre stato per i centri esperimentati dall'UNLA.

Difficile seguire le ulteriori peripezie dei rapporti fra l'UNLA e la Cassa. Il dato certo è che i Centri previsti hanno cominciato a funzionare soltanto con l'aprile scorso, mentre dei novanta Centri di cultura popolare già istituiti dall'UNLA stessa ben ottantasei sono stati costretti a chiudere.

I dirigenti dell'UNLA, e prima fra essi Anna Lorenzetto, non dimenticano che la Cassa per il Mezzogiorno ha concesso all'UNLA, dal 1960 al 1966, contributi per 473.000.000 di lire; ma ciò che hanno voluto sottolineare in occasione della loro conferenza stampa è che ora sia stata scelta dalla stessa Cassa una politica di affossamento delle iniziative per la promozione culturale del Sud d'Italia. Non è una accusa da poco. Essa merita attenzione e soprattutto l'intervento di tutti coloro i quali non vogliono vedere definitivamente perduta la battaglia per lo avanzamento civile di tutto il Mezzogiorno e non di alcune zone di esso, a scapito delle rimanenti.

PIETRO A. BUTTITTA ■

FERROVIE

il giorno della tartaruga

Il giorno della « tartaruga » è già superato; dal punto di vista tecnico, se non proprio alla preistoria, appartiene alla storia. Le officine Savigliano hanno infatti in cantiere un locomotore che è un'edizione perfezionata di quello che ai primi del novembre scorso, alla testa di un convoglio di sei carrozze e un bagagliaio (e le carrozze potrebbero essere dieci senza che per ciò cambi il rapporto), ha coperto i 210 chilometri da Roma-Termini a Napoli-Mergellina in un'ora e ventisei minuti, toccando punte di velocità dell'ordine dei 205 orari. Possiamo aggiungere, ad onore di questo treno, che forzando avrebbe potuto impiegare un'ora e venti, il che lascia prevedere che il suo confratello in cantiere potrà farcela agevolmente in un'ora e un quarto.

Il rapido di lusso

A queste imprese le nostre ferrovie non sono nuove: la possibilità di tenere e superare i duecento chilometri orari è stata sperimentata da almeno un ventennio. Proprio qualche anno fa l'ALe-601, nei pressi di Grosseto, dimostrò di poter marciare senza affanni e in assoluta sicurezza a 225 all'ora. Analoghi esperimenti, sempre con successo, sono stati compiuti in diverse epoche nei principali paesi del mondo. Il francese *Mistral,* come si ricorderà, toccò in prova i 331 all'ora, si sperimentano velocità dell'ordine di quattrocento all'ora, e tra breve in Francia dovrebbe essere pronta la prima linea per il monorotaia da 400. Se noi siamo fermi ad un massimo di 225 all'ora non significa che non potremmo sfidare i quattrocentisti, ma soltanto che è inutile, per adesso, compiere esperimenti spettacolari, dal momento che i treni da duecento e più all'ora debbono tenere un passo molto più ridotto. Come del resto allo estero, dove ad esempio i 331 potenziali del *Mistral* si riducono a 133 effettivi di media. Soltanto il Giappone, col favoloso *Tokaido,* versione aggiornata del nostro *Settebello,* sui 515 chilometri tra Tokio e Osaka, che copre in tre ore e dieci compiendo quattro fermate intermedie, tiene dal 1964 una media superiore ai 170, il che lo costringe a viaggiare per lunghissimi tratti dai 210 ai 230 all'ora. E sì che le scabrosità orografiche del Giappone sono di ben altra entità di quelle che noi spesso lamentiamo per giustificare le nostre deficienze!

Il paragone con la strada. Almeno per le ferrovie, però, non c'è alcun *gap* tecnologico tra i paesi industrializzati. In teoria, noi potremmo andare da Roma a Milano in meno di quattro ore; invece ne impieghiamo otto e più, tempo che una comune « utilitaria » può largamente battere, e soltanto con due rapidi siamo al limite delle sei ore. I supertreni che in fase sperimentale viaggiano come razzi, appena immessi nel circuito abbassano la cresta ignorando che da un pezzo abbiamo rotto il muro del suono. Se in luogo delle grandi dorsali prendiamo in considerazione le linee di raccordo o secondarie l'andatura è al passo della diligenza: nella migliore delle ipotesi, con i direttissimi, le medie sono sui cinquanta all'ora.

Il treno delle feste

La conseguenza è che il traffico ferroviario è andato gradualmente declinando, e le leggere oscillazioni favorevoli che di tanto in tanto si registrano non colmano certo i paurosi vuoti avutisi negli ultimi anni. Il paragone con la strada è semplicemente mortificante: nel 1966, anno tutto sommato abbastanza buono, i viaggiatori-chilometro in ferrovia sono stati 27 miliardi e poco più di 505 milioni; su strada sono stati 160 miliardi e 687 milioni. Meno imponente ma forse più significativo è il divario circa il trasporto delle merci, settore nel quale la superiorità del treno su qualsiasi altro mezzo è assolutamente fuori discussione: contro i 15 miliardi e poco più di 900 milioni di tonnellate-chilometro per ferrovia stanno i 47 miliardi e oltre 900 milioni su strada.

Se per i viaggiatori la crisi della strada ferrata è comune a molti paesi,

lamentando tutti, più o meno, analoghe deficienze, ed essendo tutti alle prese con gli stessi problemi, in fatto di merci noi siamo gli unici a registrare una capitolazione del treno di fronte all'autocarro, che ha raggiunto gli odierni cinquanta miliardi circa di tonnellate-chilometro, occorre segnalarlo, partendo da quattro miliardi e mezzo del 1938. Nella Germania federale, dove pure dalla fine della guerra i principi del liberismo economico sono stati intoccabili le tonnellate-chilometro di merci trasportate per ferrovia sono state oltre 56 miliardi; in Francia, invece, sono state addirittura più di 64 miliardi. Una cifra relativamente modesta è quella della Gran Bretagna, poco più di 24 miliardi e 100 milioni di tonnellate-chilometro, ma sempre abbondatemente superiore al livello da noi toccato.

L'esempio inglese. La Gran Bretagna, però, è impegnata in un program-

...e le merci su strada

ma di rinnovamento e rilancio delle ferrovie i cui frutti sono già visibili. Proprio in materia di trasporto delle merci ha bruciato le tappe, pur partendo da posizioni che lasciavano molto a desiderare, ponendosi all'avanguardia dei paesi europei. Nel giugno dello scorso anno è stato effettuato per ferrovia il trasferimento di un'intera fabbrica di giocattoli e articoli sportivi da Londra alla nuova città di Glenrothesin Fife, in Scozia, su una distanza di 725 chilometri. Per questa eccezionale impresa sono stati utilizzati 67 grandi « containers » (casse mobili) su treni blocco con servizio ininterrotto. I convogli sono stati rimorchiati dalle più moderne locomotive elettriche fra Londra e Crewe, tratto di linea da poco elettrificato, e da locomotive diesel-elettriche fra Crewe e Glasgow, in un tempo pari a otto ore e quarantacinque minuti.

Sebbene l'iniziativa privata spinga per l'abbandono del treno, non prendendo neppure in considerazione la possibilità di un'integrazione dei diversi sistemi di trasporto, il progresso tecnologico consentirebbe alle ferrovie di mantenere una posizione di privilegio e di respingere con successo lo attacco che oramai da diversi lustri, con invadenza crescente, viene portato loro dalla strada. Il crepuscolo ferroviario non è conseguenza di una senescenza irreversibile, ma di una scelta politica che cominciano a giudicare erronea molti di quegli stessi che l'hanno auspicata. Persino gli Stati Uniti, che sembrava volessero smantellare quella gigantesca rete sulla quale s'era esercitata per lunghi anni la pirateria dei Vanderbidt, ci hanno ripensato, orientandosi, come tutti i paesi europei, e quelli del MEC in particolare, verso la ristrutturazione e l'adeguamento tecnico.

Per le merci, anche con le attuali deficienze, non è neppure possibile un paragone tra rotaia e strada: quest'ultima è indispensabile soltanto per compiti di raccordo o per modesti tonnellaggi; per i viaggiatori è semmai più marcata una concorrenza tra i treno e l'aereo che tra il treno e l'auto. Sulle distanze medie, diciamo fino a cinque-seicento chilometri, la ferrovia potrebbe essere preferita anche alle linee aeree: dipende dalle prestazioni. Coprendole in tre ore, cosa possibilissima, com'è dimostrato da decenni, riguadagnerebbe tutti i clienti perduti con forti interessi. Già adesso, del resto, se non ci si prenota per tempo, è abbastanza arduo, e non soltanto nei mesi di punta, trovare un posto sui TEE, che viaggiano ad andatura molto sostenuta ma ancora lontana da quella che sarebbe tecnicamente possibile.

1500 miliardi nel pozzo. Se il criterio di scelta dovesse essere guidato dalla sicurezza, allora la superiorità del treno diventerebbe schiacciante. In proposito non esistono elaborazioni statistiche ufficiali, ed in genere si procede per calcoli approssimativi o per giudizi sommari fondati spesso sulle preferenze individuali. Tuttavia non mancano gruppi di esperti che procedono a complesse elaborazioni, le quali hanno almeno questo in comune: di assegnare sempre nell'ordine l'incidenza della mortalità all'auto, all'aereo e al treno. Stando alla più accreditata di

→

queste rilevazioni, nel 1966 si avrebbe questo rapporto: autovetture, 31,77 morti per ogni miliardo di viaggiatori-chilometri; aerei, 4,3 morti per miliardo di viaggiatore-chilometro; treno, 1 morto per ogni miliardo.

Il grave torto delle nostre ferrovie è di essere in forte ritardo nell'adeguamento delle strutture; ritardo, s'intende, che col passar del tempo si accentua poiché frattanto la tecnica continua a progredire. L'importante non è che un treno possa viaggiare a duecento all'ora, ma che viaggi realmente a questa velocità. E' ovvio che nelle condizioni attuali, con il materiale e il grado di efficienza della nostra rete, lanciare un treno a duecento all'ora, specie su alcune linee, sarebbe un'impresa molto rischiosa. In parte sarebbe possibile sulla Roma-Napoli, sulla Roma-Livorno o sulla Bologna-Milano, ma sulle altre linee occorrono ancora numerose opere di adeguamento.

Il piano decennale varato nel 1962, del quale per una prima parte siamo coperti al 96 per cento, avrebbe dovuto, anzi dovrebbe, creare le condizioni per un forte rilancio delle ferrovie, e possibilmente per l'assorbimento dei passivi divenuti cronici. Senonché questo piano aveva un vizio di fondo: di prevedere per il 1972 quel che sarebbe stato realizzabile nel 1962. E' chiaro che non si possono predisporre piani vagamente avveniristici, ma si possono comunque stringere i tempi di attuazione. Inoltre i 1.500 miliardi di spesa previsti, già obiettivamente non del tutto sufficienti, si sarebbero logorati per la strada: com'è avvenuto, poiché secondo le autorità ferroviarie le perdite per gli aumenti dei costi e dei prezzi sugli ottocento miliardi che si riferivano al primo quinquennio (62-67) sono valutabili nel venticinque per cento circa. E' presumibile che analogo logorìo subiscano i rimanenti 700 miliardi, ancora da stanziare.

Sia pure con leggero ritardo e con qualche scompenso gli impegni previsti per il primo quinquennio sono stati nell'insieme rispettati, ma il beneficio che da essi potevano trarre le ferrovie erano relativi trattandosi per i due terzi di opere di recupero anziché di ammodernamento. La *pars costruens,* quella che servrebbe al rilancio vero e proprio, sarebbe dovuta cominciare nel 1967, ma i 700 miliardi sono latitanti: dovrebbero arrivarne centocinquanta, e su questi è stato fatto un primo preventivo di spese, ma è chiaro che questi sarebbero buttati al vento se non si saldassero tempestivamente con i rimanenti 550 miliardi, che, ripetiamo, nelle condizioni odierne consentirebbero il minimo indispensabile.

Solo treni-bandiera. La negligenza in questi stanziamenti, considerati i ritmi di marcia asmatici che teniamo, ha il valore di una scelta politica. E' oggi, come termine massimo, che si misura la volontà del governo di rilanciare le ferrovie o lasciarle lentamente morire. « Poiché il piano decennale — si legge in una relazione interna del ministero dei Trasporti di alcuni mesi fa — è stato concepito come un insieme organico in cui intima è la correlazione esistente fra provvedimenti del 1° e del 2° quinquennio, occorre che alla fase organizzativa in via di esaurimento faccia seguito, tempestivamente e senza soluzioni di continuità, il secondo gruppo di interventi. Allo scopo si devono stanziare nei termini i 700 miliardi previsti per il quinquennio 1967-72, in quanto essi costituiscono l'indispensabile mezzo per assicurare razionale compimento al piano decennale, consentendo così di raggiungere gli obiettivi che, altrimenti, sarebbero definitivamente compromessi, sia per quel che si riferisce allo ammodernamento tecnico della rete FS, sia per quanto concerne l'auspicato aumento della produttività aziendale, sia per il raggiungimento delle stesse preminenti finalità di carattere nazionale del delicato settore dei trasporti terrestri ».

Purtroppo la « soluzione di continuità » c'è già stata, e i « termini previsti » sono stati già violati. Di questo passo tutto il piano di ammodernamento, e di rivalsa sulla strada, potrebbe ridursi ad avere per il 1972 qualche treno-bandiera, secondo una politica collaudata da decenni.

E. C. ■

Hanno inviato contributi per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di

ERNESTO ROSSI

Carlo Francovich, Carlo Stanich
L. 15.000.

La cifra finora raccolta è di
L. 2.648.729.